

FAUSTO PASOTTI

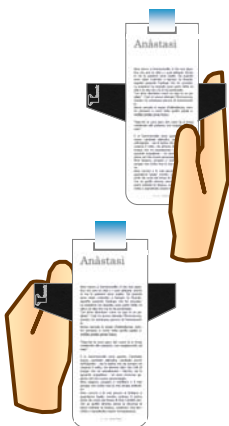
Lo Sgronchio

UN DETECTIVE PRIVATO
RIESCE A MATERIALIZZARE
IL PROPRIO CONTRARIO
SPIRITUALE, UN'OMBRA
PETULANTE E ROMPISCATOLE,
MA DOTATA DI STRAORDINARI
POTERI. I DUE RIMARRANNO
COINVOLTI IN UNA
DIVERTENTE AVVENTURA
CHE LI VEDRÀ INTENTI
A SVENTARE UN MISTERIOSO
COMLOTTO INTERNAZIONALE
DI IDRAULICI.

Read me first.

Se leggere per voi è come respirare non potrete che apprezzare un Tbook.

Innanzitutto non avete niente da mantenere aperto opponendovi alla rilegatura: un Tbook presenta infatti una sola pagina alla volta e la rilegatura a spirale sul lato superiore rende il proprio servizio docilmente, senza costringere le vostre dita a inutili e faticosi funambolismi.



Ma l'innovazione più grande sono le due ali laterali, grazie alle quali lo potrete sostenere con un solo dito: l'indice o il pollice.

Se osservate attentamente il Tbooker (si veda l'immagine nella pagina successiva), ossia questa striscia di pelle trasversale al libro, vi accorgete che le due ali laterali sono diverse per dimensione: la più lunga si adatta meglio alle dita maschili, la più corta a quelle femminili.

E sarete voi a decidere se tenerlo con la mano destra o con la sinistra. Basta infatti sfilare il Tbooker dal dorso del libro, e girare il Tbooker e infilarlo nuovamente.

Sempre ai fini del comfort della lettura un Tbook è stampato in modo differente da un normale libro. Dapprima si leggeranno tutte i frontespizi delle pagine. Arrivati all'ultima, sarà sufficiente girare il libro e proseguire al contrario.

Inoltre un Tbook può essere letto senza mani, perché la sua struttura gli consente di rimanere aperto, appoggiato su di un piano orizzontale come se avesse un leggio incorporato.



Infine un Tbook non necessita di alcun segnalibro, perché il libro rimarrà già aperto alla pagina cui siete arrivati.

E ora: buona e, soprattutto, comoda lettura.

Copyright © 2009 Tbook

Tbook è un marchio registrato.

Hi-Comm srl

Via Moretto da Brescia, 22

20133 Milano

www.tbook.it – info@tbook.it

Prima edizione: maggio 2009

Indice

Lo Sgronchio.....	1
Willy	30
Trululla	55
L'Idraulico Solido.....	91
Gertrude	120
Trankara.....	152
Sir Samuel Moore	171
Vortex	184
Assuncion	261
Epilogo	291

A mio figlio,
perché quando ho scritto
questo libro,
ho usato la sua voce.

L'autore

Lo Sgronchio

“Il gronchio si sgronchia”.

La frase entrò nel mio cervello alla velocità della luce e mi ritrovai cortocircuitato nella realtà di una fredda alba dicembrina.

Nonostante avessi dormito profondamente, non ero impastato e ingrugnito come ad ogni mio risveglio.

Mi sentivo forte e positivo.

“Il gronchio si sgronchia” ripensai.

Chissà cosa voleva dire?

In ogni caso l'effetto era straordinario: il mio cervello era percorso da un flusso inarrestabile di idee, buoni propositi, vendette, decisioni, esternazioni, insulti, eruzioni, eccetera.

In altre parole mi sentivo da dio.

Entrai in bagno cantando a squarciagola una bella e volgare canzonaccia. Scostai la tenda dal misero finestrino e guardai fuori: era ancora buio e dei fiocchi di neve grossi come bietole stavano imbiancando la città.

“Nevica” rantolai in direzione dell'immagine di me stesso riflessa nello specchio.

“E chi se ne frega!”

Giusto! Chi se ne frega se la macchina sarà già incastrata nella neve, se i doposci sono ancora in cantina, se i mezzi pubblici saranno stracolmi e immobilizzati nel traffico infoiato, se arriverò in ritardo e il capo mi menerà il torrone...

Chi...se...ne...frega!

Prrrrrr!

Spernacchiai al me stesso dello specchio, mentre m'infilavo un dito nel naso alla ricerca della caccola che occludendomi la narice sinistra, stava ottenebrando almeno il sette per cento delle mie capacità intellettive.

Un'ombra!

Qualcuno era passato dietro le mie spalle! L'avevo intravisto nello specchio.

"Ma io abito da solo!" gracchiai

Chi poteva essere?

Come nella migliore delle avventure di Starsky & Hutch, mi buttai a terra, riparandomi dietro la vasca da bagno, mentre nella mano destra stringevo lo scopettino del cesso.

"Un'arma organolettica mortale" pensai.

Strisciai in anticamera.

Il mio naso percepì un odore.

Era un intenso profumo di pulito, di detersivo per lavatrici... c'era anche un aroma di ammorbidente.

Era la prova che in casa c'era davvero un estraneo!

Sempre col ventre a terra, tornai in camera da letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-per-gli-ospiti-studio-ludoteca.

Lì l'odore era più intenso.

Misi il naso a ventosa sul pavimento e cominciai a seguire la traccia.

Mi fermai quando l'odore era diventato così intenso da costringermi a starnutire.

Alzai la testa e vidi l'ombra dietro la tenda della porta finestra che dava sul terrazzo.

Scattai in piedi rischiando un attacco di lombosciatalgia e la scostai.

Soltanto un'ombra.

Dov'era il proprietario?

Mi spostai di colpo, sempre al limite della lombosciatalgia, sulla destra.

L'ombra rimase ferma.

Alzai lo scopettino del cesso e stavo per menare una gran botta in direzione dell'ombra, quando il silenzio fu stuprato da un'ignobile e melensa vocina implorante.

“No! Ti prego! Non usare su di me chello concentrato di fetidi batteri! Sparami se vuoi, ma non smerdarmi!”

“Dove sei maledetto bastardo?” urlai “Vieni fuori! Non ti vergogni a nasconderti dietro la tua ombra?”

Non mi era mai capitato d'avere a che fare con un ladro così cacasotto...

“Allora?” urlai cominciando di nuovo a brandire lo scopettino da cesso.

L'ombra si mosse.

Con la coda dell'occhio guardai nella direzione opposta: niente.

Del ladro c'era soltanto l'ombra!

“Sono qui, davanti a te...”

Guardai meglio.

L'ombra si era staccata dal muro e, a sua volta, proiettava un'altra ombra!

Anche se la scena più che dell'anormale aveva del paranormale, non persi la calma. Come detective privato, non me lo potevo permettere.

Dovevo trovarmi davanti ad un ladro appassionato di effetti speciali o a un trasformista come il grande Arsenio... insomma poteva essere l'occasione per farmi un nome e aprire un'agenzia tutta mia. Feci un gran balzo e mi buttai sull'effetto speciale.

Patatrac!

Nel gran tonfo che feci sul pavimento riportai diverse escoriazioni, di cui una all'altezza della protuberanza metafisica sinistra ed un enorme doloroso, violaceo livido sul gomito destro.

Oltre che paranormale, quel ladro era anche più veloce di Speedy Gonzales.

Mi rialzai di scatto, colpo della strega permettendo, deciso a tutto.

"Siamo abili, eh?" ansimai "Ma adesso ti faccio vedere io..."

Patatrac!

"Non riesco a capire perché tu voglia fare del male a te! Non vedi che sono immateriale?! Come puoi tu pensare di riuscire a catturare me?"

L'effetto speciale era davvero speciale. Allungai una mano e lo trapassai come fosse burro.

"Questo qua viene in diretta da Hollywood" pensai "oppure è un'altra di quelle incredibili diavolerie giapponesi".

Ero costretto a trattare. La cosa non mi piaceva molto, ma non avevo altra scelta.

"OK amico, trattiamo. Chi sei e che cosa vuoi? T'avverto però che in questo lurido monocale non troverai altro che rifiuti e mutande sporche... roba di valore non ne ho e per quanto riguarda i soldi, gli ultimi me li sono bevuti ieri sera..."

Silenzio. L'effetto speciale doveva avere perso l'audio, perché di secondi ne passarono parecchi, prima che la sua melensa voce riprendesse a gracchiare.

"Sai che non lo so..."

"Non sai che cosa?"

"Che cosa voglio... e faccio addirittura fatica a capire quello che stai tu dicendo..."

L'effetto speciale era sempre più sorprendente. Dovevo mantenere la calma. Mi trovavo di fronte ad un caso interessante. Mi grattai la pera e lo guardai dritto negli occhi, o almeno all'altezza di dove si sarebbero dovuti trovare se li avesse avuti.

"Saprai almeno come ti chiami..."

"Sgronchio..."

"Sgronchio?!"

"Sì Sgronchio, che c'è di strano?"

"E il nome gronchio, cosa ti ricorda?" chiesi, mentre sentivo lo stomaco che cominciava a strizzarsi come un limone per l'emozione.

"Il mio contrario carnale, è evidente".

"Sarebbe a dire?"

"Sai che sei uno bello tipo?" rispose l'effetto speciale "Ti sembra questo lo momento di fare delle domande così insulse? Ti ho appena affermato che sono in stato confusionale e tu vieni a chiedere me, cosa lo mi ricorda il nome Gronchio... non è molto carino da parte tua ricordarmi che, da qualche parte, in una dimensione altra, esiste uno fetido essere puzzolente, fatto di carne e ossa, uguale e a me contrario, dalla cui misera e fragile salute dipende la temporale dimensione della mia esistenza..."

Il caso si stava facendo complicato. Era evidente che mi trovavo davanti ad un effetto speciale andato fuori controllo.

"Il gronchio si sgronchia" ripetei mentalmente.

L'effetto speciale ebbe come un sussulto e da grigio che era, cominciò a cambiare di colore a una frequenza sempre maggiore, fino a quando non fu tutto un accendersi e spegnersi di luci multicolori.

Poi di colpo tornò ad essere grigio.

“Ecco vedi? È successo ancora!” urlò preoccupato. “Il mio Gronchio deve averne combinata una altra! Proprio a me doveva capitare uno Gronchio detective! Non poteva fare lo ingegnere? Gli avranno sparato un'altra volta, a quello cretino!”

Mi sedetti sul bordo del letto per non stramazza a terra, tanto le gambe mi si erano fatte flosce.

“Alla faccia di Plutarco!” pensai “Che avesse ragione con quella storia delle vite parallele? Io quindi sarei il Gronchio e l'effetto speciale sarebbe il mio Sgronchio, o qualcosa del genere. Lui, lo Sgronchio, vive in un'altra dimensione, insieme con altri sgronchi suppongo... e se io tiro le cuoia, crepa anche lui! Mentre io sono fatto di materia e spirito, lui, il signorino dal naso fino, è puro spirito... e io con quella frase che mi gira in testa da quando mi sono svegliato, ho costretto il mio Sgronchio a cambiare dimensione... che casino!”

“Senti amico” dissi, sforzandomi di non balbettare, come invece ero solito fare quando ero emozionato “ho paura che sia successo un casino, e anche di quelli grossi... e, anche se involontariamente, penso d'esserne stato io la causa”.

“Ma come parli? Sembri uno gronchio! Casino? Cosa lo vuole dire?”

Vuoi vedere che gli sgronchi, oltre tutto sono anche dei fighetti, che non dicono mai una parolaccia, educati, puliti e animati di buone intenzioni?

“Vuole dire guaio, disastro” risposi.

“Ah, capito ho... e quale sarebbe lo guaio peggiore di quello che mi è già capitato

avendo per carnale contrario uno gronchio detective?”

“Quello di essere finito nella dimensione fetida e puzzolente dei gronchi”.

Silenzio.

Lo Sgronchio non si mise a fare l'albero di natale, ma capii che stava per svenire, quando si sciolse sul pavimento come un pupazzo di neve grigia al sole. Sembrava una grande, informe macchia d'unto.

Non sapevo cosa fare: era la prima volta che mi capitava di prestare i primi soccorsi a un essere immateriale!

Il primo istinto fu di tentare di prendergli il polso per misurarne le pulsazioni, ma desistetti ancora prima di muovere il braccio. A parte il problema di trovare il polso, poteva un'anima avere un cuore? Un'anima poteva avere sì e no un circuito elettronico, ma non un dispositivo elettroidraulico come il cuore.

L'unico soccorso verso un essere spirituale non poteva che essere spirituale.

Dovevo tentare d'essere il più dolce e comprensivo possibile.

“Ehi amico... sembri una macchia di grasso irrancidito... tirati su di lì... potresti anche prenderti un accidente. Il pavimento è freddo... e adesso che ci penso, saranno almeno tre mesi che nessuno ci dà neanche una scopatina...”

La macchia d'unto si rizzò in piedi e tornò ad essere l'effetto speciale di poco prima.

“Puah!” fu il succo di quello che tentò d'esprimere per almeno un minuto buono con urla, grugniti e pernacchie.

“Fortuna che è puro spirito!” sogghignai a me stesso medesimo, ossia senza emettere un suono.

“Quando avrai finito di sputacchiare, chiamami” urlai al me stesso spirituale, ossia ad alta voce “intanto io vado a to-sarmi il pelo dalla faccia, che sennò oggi non porto a casa la pagnotta...” E senza attendere una risposta, me ne tornai al cesso.

Ero già tutto bello insaponato e avevo già la lama fra i peli, quando sentii un urlo agghiacciante provenire dalla stanza dove avevo lasciato l'effetto speciale.

“Ach... putt... trac...” imprecai “mi sono affettato un altro pezzo di mento! Butta male, la giornata oggi!”

Presi l'asciugamano azzurro a macchie rosse (rosse di sangue s'intende) e mentre mi tamponavo il mento, mi precipitai nella direzione dalla quale l'urlo continuava a provenire.

L'urlo era continuo, assordante, senza una pausa o uno sbalzo di tono o di volume.

L'effetto speciale era ancora là, dove l'avevo lasciato e in mezzo alla testa aveva un foro, come quello che avrebbe potuto lasciare una 44 Magnum, un bella voragine insomma...

“Che cosa c'è?” urlai, tentando di superare per altezza e timbro il mio contrario spirituale.

“Guarda” piagnucolò, indicando con la mano grigia e vaporosa il foro che aveva in mezzo alla testa “Guarda cosa sta accendendo a me medesimo...”

“Hai un buco in mezzo alla testa. E allora?”

“Ma allora non capisci! Mi si sta formando la bocca! È l'inizio del processo di gronchiazione...”

“...processo di che?”

“Di gronchiatura! Come lo dite voi? Materializzazione, ecco! Sto per diventare un gronchio onch'io!”

“Non dire delle oscenità, ti prego! Non siamo mica al cinema, qua! Siamo sul pianeta terra e questa, che ti piaccia o no, è la realtà!”

Silenzio.

Lo Sgronchio continuava ad aprire e a chiudere la voragine, senza però emettere alcun suono.

“Io torno a radermi il pelo, se hai bisogno, cerca almeno di urlare sottovoce...”

“Vengo onch'io!”

“E no! Al cesso non ti voglio!” gli urlai di rimando “Cerca d'imparare l'educazione, questa è casa mia, questo è la mia dimensione, non la tua! Quando uno va al cesso, da noi, si usa lasciarlo in pace!”

Singhiozzi.

Lo Sgronchio si era messo a zampillare lacrime come una pistola a spruzzo.

Porca paletta! Proprio a me doveva capitare un caso di gronchiatura! Non poteva succedere al mio capo?

“Senti” gli dissi con dolcezza “capisco che tu in questo momento ti senta un po' sba-lestrato, confuso, ma io 'sta mattina, ho da fare. Devo pedinare una bella signora che se la fa con un idraulico e adesso sono già... le otto e mezza! A quest'ora dovrei essere già in agenzia... Willy sarà imbufalito...”

“Chi è lo Willy?”

“Il mio capo, il padrone dell'agenzia e t'assicuro che quando gli vengono i cinque minuti, non è una bella cosa né da vedersi, né da sentirsi ... ci vediamo stasera, quando torno e ne parliamo un po'...”

“Ma non puoi lasciare me solo! Sono psicologicamente instabile, potrei anche commettere una follia, potrei...”

“Potresti...”

“Potrei... potrei estrudermi anche!”

“Non mi pare tu sia un profilato metallico...”

“È l'equivalente vostro di togliersi la vita, suicidarsi insomma... e se io estrudo me, tu...”

“Io che cosa?” rantolai preoccupato.

“Tu ... moriresti all'istante”.

“Questa è una minaccia! Una lurida e schifosissima minaccia! E poi non ci credo! Come può un essere immateriale, smaterializzarsi ancora? E poi...”

“E poi ? -

“E poi ... non lo so! Comincio a credere che la sbronza di ieri sera mi abbia mandato in pappa il cervello!”

Mi sedetti per terra.

Le sedie erano tutte piene di cianfrusaglie e comunque, l'ultima volta che avevo tentato di appoggiarvi sopra il deretano ero finito a gambe levate.

Mi grattai la punta del naso, poi il lobo dell'orecchio destro, poi la punta del mento, poi la narice sinistra, poi ancora il lobo destro...

Era una mia tecnica per tenere visivamente occupato il mio interlocutore e dargli da intendere che stessi pensando. In realtà ero del tutto incapace di cogitare qualsiasi cosa.

Se in quel momento mi avessero fatto un elettroencefalogramma, la penna non si sarebbe mossa di un millimetro.

“Fammi venire con lo te”.

Lo guardai dritto nel buco che aveva al posto della bocca e con tutta la gentilezza che avevo in corpo gli urlai:

“Ma sei scemo?! Vuoi finire sulla prima pagina dei giornali? Già mi vedo i titoli: *Investigatore investito di un'ombra supplementare* oppure *Effetto speciale tridimensionale tenta l'estrusione* o ancora *Investigatore assume un alieno...*”

“Ma per il momento puoi solo tu vedermi ...” gracchiò lo Sgronchio.

Che pronuncia orrenda e che voce nauseante!

In quel momento, se avessi potuto, gli avrei ficcato in gola (o forse era meglio dire nell'altoparlante...) la marmitta del motorino che non avevo...

“E gli altri no? Chi sono io: il più bamba? Spero almeno che possano sentire la tua voce...”

“No” riprese a stridere l'effetto speciale Wnemmeno chella ... almeno penso. A nessuno Sgronchio era mai successo niente di simile, prima dello ora”.

“Se è per questo, nessun gronchio ovvero nessun essere umano ha mai denunciato lo smarrimento del proprio Sgronchio e anche se gli fosse accaduto, si sarebbe ben guardato da andare a spifferarlo in giro.

In ogni modo non abbiamo certezze. Bisognerebbe fare una prova con qualcuno... - Ripresi a grattarmi la punta del naso, poi il lobo dell'orecchio destro, poi la punta del mento, poi la narice sinistra, poi ancora il lobo destro...

“Perché continui a grattare lo te stesso? Non avrai qualche malattia infettiva, dov-

ta alla sporcizia in cui tu lo vivi!? Puah!"
grugni l'effetto speciale.

Non risposi. Non era il momento di accettare delle provocazioni.

Mi accesi una paglia e, dopo aver inspirato profondamente, gli soffiai quello che restava nel buco che aveva nel mezzo della testa color grigio topo: così invece di gracchiare delle insulsaggini avrebbe rantolato per un po'.

"Bonro! Che cos'è? Posso averne ancora?"

Strabuzzai gli occhi come avrebbe fatto Groucho Marx se qualcuno gli avesse strizzato un brufolo a tradimento.

"Ti piace?!"

"Molto! Non avevo mai provato niente di così. Come si chiama?"

"Fumo..."

"E chello che hai in mano che cos'è?"

"Una svapora... una sigaretta".

Ne tirai fuori una tutta storta dal pacchetto e gliela porsi.

Lo Sgronchio allungò la mano vaporosa e la mise nel buco dalla parte sbagliata.

Gliela accesi dalla parte del filtro: una cosa da dare di stomaco.

Lo Sgronchio ispirò il fumo e mi sembrò di vederlo scolorire di un qualche per cento.

"Eccellente!" ragliò dopo alcune voraci tirate "Peccato che lo gusto proprio buono sia solo chello primo, chello della parte gialla..."

Un maiale.

Il mio contrario spirituale era un maiale, un maiale con i polmoni di un topo da fognia!

Gli diedi tutto il pacchetto e mentre lui se lo sparava nel gozzo impestando con quel

fetore tremendo la mia camera-da-letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-degli-ospiti-studio-ludoteca, decisi di correre il rischio di trascinarlo dietro.

Saremmo scesi in cortile e lì avrei testato la sua immaterialità sottoponendolo alla scansione sensoriale di quel sistema d'allarme vivente che era la portiera del mio condominio.

Sing-Sing, come tutti noi condomini la chiamavamo parafrasando non a caso le prime quattro lettere di Singilberta (il suo incredibile nome di battesimo), era stata superattrezzata sensorialmente da madre natura in termini di:

- vista a raggi X ed infrarossi (sapeva sempre il colore della biancheria intima indossata dal suo interlocutore e riconosceva chiunque anche al buio più pesto);
- olfatto da tartufologa (sia nel senso del tartufo, sia dell'appassionato di ufologia, visto che diceva di sentire odori che nessun altro era in grado di sentire);
- tatto da elefante (sarebbe riuscita, con i suoi apprezzamenti, a far arrossire d'imbarazzo anche il più depravato dei maniaci sessuali con turbe omicide);
- gusto da sommelier (aveva la punta del naso perennemente rubizza, segno che di vino se ne intendeva);
- udito da sonar oceanico (sapeva sempre tutto di tutti i condomini, senza doversi mai spostare dalla sua stercosa portineria, segno che poteva percepire le parole attraverso le solette e le mura dei cinque piani del con-

dominio, distinguendo una dall'altra le voci delle circa centottanta persone che vi abitavano).

In compenso era del tutto sprovvista di:

- senso della misura (o non puliva per mesi interi l'atrio oppure obbligava gli inquilini ad indossare le pattine per poterlo attraversare anche quando non pioveva);
- senso estetico (vestiva come un cammello da corsa);
- senso unico (più di una volta aveva distrutto la macchina imboccando una strada nel senso sbagliato).

L'effetto speciale intanto si era fumato tutti i filtri, buttando in un bicchiere il tabacco che secondo lui *era proprio meno bon-ro*.

Gliene allungai un altro pacchetto e tornai in bagno a finire di radermi il pelo.

Fuori intanto, i fiocchi di neve erano diventati grossi come meloni e già si poteva sentire lo starnazzare dei clacson imploranti nel traffico infoiato.

Dovevo telefonare a Willy.

M'infilai i pantaloni e tornai in camera-daletto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-degli-ospiti-studio-ludoteca.

Il fumo era così fitto che dovetti cercare il telefono tentoni.

A dire il vero, anche se non ci fosse stata quella nauseabonda nebbia, avrei faticato non poco a trovarlo visto che, giuro non so come, si era infilato dentro una borsa che a sua volta non trovavo da alcuni giorni.

"Pronto? Ciao Willy, sono io..."

Dovetti allontanare la cornetta per non vedere il timpano destro schizzare fuori dall'orecchio sinistro.

Willy stava urlando cose irripetibili nei confronti miei, di mia mamma e perfino di mia nonna. Si fermò quando gli feci notare che essendo io un trovatello, ero d'accordo con lui.

Alla fine dopo un'altra serie d'insulti, più o meno volgari, riuscii a convincerlo che in meno di mezz'ora mi sarei trovato dalla parte opposta della città, nel mio posto di osservazione.

Solo allora mi riuscì d'intravedere fra la nebbia l'effetto speciale.

Il maiale con i polmoni di un ratto da fognia si era spaparanzato lungo, lungo sul mio letto e si stava gustando l'ultimo dei filtri.

Raggiunsi a fatica la portafinestra e la spalancai: inspirai a pieni polmoni un melone di neve e dopo averne tossito i tre quarti, urlai, con la gentilezza che sempre contraddistingue il mio elegante interloquire.

“Brutto maiale, che cosa ci fai sul mio letto? Alzati subito, prima che il tuo maledetto profumo d'ammorbidente al laim dei Caraibi possa inquinare l'essenza di *eau de fogn* che ho con tanta fatica depositato su quei lenzuoli per almeno tre lunghi mesi...”

Lo Sgronchio scattò in piedi con la stessa inattesa velocità di un rastrello scordato in mezzo all'erba alta, quando appoggiando un piede sui rebbi se ne provoca la risentita reazione sul naso.

Lo lasciai sfogare nella sua solita serie di *puah*, poi m'infilai il giubbotto e, aperta la porta, lo invitai a darsi una mossa.

“Forza, usciamo. Sing-Sing ci aspetta”.

“Cosa lo è Sing-Sing?”

“Non preoccuparti. Tu comportati con naturalezza, parla, agitati, urla... insomma sii te stesso.”.

“Va bene, farò come tu lo vuoi. Dimmi almeno cosa è Sing-Sing...”

Cominciavo a spazientirmi: mi restavano venticinque minuti per arrivare in orario all'appuntamento con Willy e l'effetto speciale aveva bisogno di input.

“Occhei! Lei, Sing-Sing, è la prova che devi superare per poter uscire con me”.

“Lei? Ma allora Sing Sing è... una gronchia...”

“Beh, non l'avevo mai pensata sotto questo aspetto, anche se biologicamente parlando dovrebbe esserlo... diciamo che per essere una gronchia, come la chiami tu, è di sicuro un cesso. In ogni caso, adesso diamoci una mossa...”

Lo Sgronchio non parlò più e veleggiò fuori dalla porta.

Si muoveva leggiadro (si fa per dire) a una spanna buona da pavimento e il corpo (si fa sempre per dire) si deformava in funzione della resistenza dell'aria, come la vela rattoppata di un vecchia barca destinata alla demolizione.

“Bello qua. Dove siamo?”

La scala era una cosa da *day after*.

L'immobiliare Gheneminga, proprietaria dell'edificio, da quando noialtri inquilini c'eravamo rifiutati di pagare un aumento del centoventicinque per cento sul canone di locazione, aveva sospeso a tempo inde-

terminato tutti i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria costringendoci a provvedere in autonomia ad alcune riparazioni d'emergenza: assi al posto di scalini, liane e passerelle invece di intere rampe di scale ed altre facezie simili, il tutto ingentilito da pareti scrostate, detriti, calcinacci, ecc.

Conclusione: l'effetto speciale aveva urgente bisogno di una ristrutturazione integrale del senso estetico.

“Bello hai detto!?! Non vedi che è tutto un detrito, che non c'è una cosa al suo posto? Ma la tua dimensione è tutta così incasinata?”

“La dimensione mia è così ordinata che non c'è niente. Solo uno infinito spazio vuoto e uno sublime silenzio... qua lo tutto è così vario, imprevedibile. Mi piace, davvero molto”.

Non gli chiesi ulteriori dettagli e cominciai la discesa verso gli inferi, così come tutti dicevano quando si doveva affrontare la terribile prova.

Mentre io rischiavo ad ogni passo di precipitare giù per la tromba delle scale, ES (l'Effetto Speciale) galleggiava tranquillo al mio fianco decantando le magnificenze della dimensione dei gronchi, gronchi a parte come tenne a precisare in più di un'occasione.

Infine arrivammo in cortile ed io ringraziai Sant Indiana Jones per avermi concesso un altro giorno di vita.

Adesso i fiocchi di neve assomigliavano sì e no a dei semi d'anguria.

La cosa comunque non impedì a ES di cadere in trance, come se all'improvviso gli fosse apparsa la Madonna.

“Che cosa sono chelli esseri bianchi che precipitano dalla dimensione verticale?”

Feci finta d'avere una colata di cemento nelle orecchie e allungai il passo.

“Che cosa sono chelli?”

“Che cosa sono chelli?”

“Che cosa sono chelli?”

Lo guardai dritto nella faccia nebbiosa e citai a memoria la definizione data a pagina 969 della Nuova Enciclopedia Universale Garzanti, uno dei miei libri preferiti (l'unico in verità che potevo dire d'avere letto fino in fondo).

“È una precipitazione atmosferica costituita da cristalli di ghiaccio a simmetria esagonale, dovuta ad un processo di sublimazione del vapore acqueo atmosferico a temperatura vicina a zero gradi centigradi. Hai capito?”

“Sì, certo.” rispose con il suo solito stridio

“Però credevo la si chiamasse neve...”

Resistetti stoicamente all'impulso omicida che stava percuotendo il mio emisfero cerebrale sinistro (quello creativo per intenderci) ed entrai nell'atrio. Sing-Sing era lì, seduta dietro allo stercoso finestrino della guardiola.

Come facesse a vedere di là da quel sozzissimo vetro, era cosa davvero rimarchevole e in ogni caso era meglio così, visto che in quel modo anch'io potevo vedere poco delle sue orrende fattezze.

La megera non fece una piega e continuò a tenere lo sguardo fesso nel vuoto.

Non feci in tempo ad arrivare a un tiro di sputo dalla guardiola, cosa che non mi capitava di fare di mia spontanea volontà da anni, che lei fece scorrere il vetro e m'ap-

parve in tutta la sua incontenibile bruttezza.

“Che cosa vuoi pulcioso di un piedipiatti?” interlocuì con tutta l’eleganza di cui era capace “Soffri di solitudine, che è tutta la mattina che parli da solo?”

L’abilità di Sing-Sing non temeva smentite: mi aveva sentito parlare con lo Sgronchio su, fino al quarto piano!

Con la mano, stando attento a che la megera non potesse vedermi, feci cenno all’effetto speciale di avvicinarsi.

“È lei Sing-Sing?” chiese tutto compunto “molto lieto. Io sono uno Sgronchio, ossia lo contrario spirituale dello suo inquilino...” Come ES si avvicinò alla guardiola, Sing-Sing ebbe un sobbalzo e cominciò a roteare gli occhi come uno di quegli enormi riflettori militari che si vedono nella scena finale di King Kong.

Ma fu solo per un attimo, poi il suo sguardo tornò a essere fesso nel vuoto.

Lo Sgronchio era davvero invisibile a qualsiasi essere umano che non fosse il sottoscritto.

Non sapevo se gioire o se dare delle testate contro il ginocchio della statua di polvere di marmo, pura vera finta imitazione del David di Donatello, che deturpava l’atrio.

Se nemmeno Sing-Sing era in grado di vedere e sentire, allora lo Sgronchio non poteva essere altro che il frutto della mia immaginazione e quindi io ero andato fuori di melone!

Intanto lo Sgronchio, continuava imperterrito a tentare di comunicare con la megera.

Azzera il suo volume e risposi alla superattrezzata portiera.

“Innanzitutto non sono un piedipiatti ma un investigatore privato...”

“Così privato che nessuno ti ha mai sentito nominare...” ghignò Sing-Sing.

“... e poi se io sono pulcioso, tu che cosa sei, una cloaca vivente?”

“Come ti permetti, brutto...”

“Comunque, mi sono avvicinato solo per dirti che...”

“Per dirti che...”

“Prrrrrrr!”

A questo punto Sing-Sing si alzò in piedi, cosa per altro visivamente impercettibile dato che era alta sì e no come un bidone della spazzatura, e cominciò a recitare un assatanato rosario di bestemmie ed imprecazioni.

“Signora” tentò di gracchiare lo Sgronchio “la prego, tenti di controllare se stessa medesima...” ma il suo nobile intento fu interrotto da una doccia di rifiuti maleodoranti che la megera aveva cominciato a sparare a ripetizione nella mia direzione, trapassando di netto l'effetto speciale.

E fu allora che avvenne l'incredibile.

Lo Sgronchio da grigio topo che era, assunse un colorino verde pisello e cominciò a emanare un'aura fosforescente tipo evidenziatore, che avvolse Sing-Sing in una specie di sfera tridimensionale.

Un attimo dopo la megera si ritrovò sollevata a mezz'aria nell'atrio, con tanto di finestrino scardinato al collo.

La portiera, forse per la prima volta in vita sua, non aveva nemmeno il fiato per imprecare e pedalava nel vuoto come uno scarrafone impaurito.

Ma ES non aveva ancora terminato il suo show.

Sing-Sing doveva ancora provare cosa voleva dire essere un povero tappeto sbattuto sul pavimento per scrollargli la polvere di dosso.

Lo Sgronchio la sbattacchiò per terra quattro o cinque volte poi, dato che era un tipo molto ordinato, la rimise al suo posto nella guardiola, detriti e rifiuti inclusi.

Quando ci ritrovammo entrambi fuori, sulla strada, non mi riuscì di trattenere un godurioso sogghigno.

“Chella gronchia è una maiala molto, ma molto schifosa. Hai visto cosa la mi ha buttato addosso? Puah! -

L'effetto speciale cominciava a piacermi.

Aveva trattato Sing-Sing come si meritava, da vecchio tappetino pulcioso.

Chissà se lo sbattimento aveva messo ordine nei suoi circuiti logici cerebrali?

Non risposi allo Sgronchio per evitare d'essere preso per uno che parlava da solo ad alta voce e gli feci solo cenno di seguirmi.

Per terra c'erano venti centimetri buoni di neve ed io nella fretta mi ero infilato un paio di scarpe da ginnastica: guardai con invidia lo Sgronchio veleggiare leggero sopra la neve.

Alla fine riconobbi sotto la neve la sagoma di Carry, la mia Porsche Carrera del '74: la notte prima dovevo essere più ubriaco del solito, visto che avevo tentato di posteggiarla dentro ad una cabina telefonica.

Entrai in macchina e aprii la portiera ad ES.

Sul cruscotto, sui sedili, sul fondo c'era di tutto: bicchierini di gelato dell'estate pre-

cedente, bucce di banana incancrenite, montagnole di mozziconi di sigarette, cartacce e qualsiasi altra cosa mi fosse capitata in mano negli ultimi sei mesi.

“Non è che cambieresti colore” l'anticipai prima che lui potesse gronchiare alcunché” e daresti una ripulitina agli interni? -

“Anche se tu lo non chiedevi me, lo avrei fatto lo stesso...” grugnì mentre già stava cambiando colore e una specie di tromba d'aria s'abbatteva su tutto ciò che era presente nell'abitacolo, proiettando i rifiuti all'interno della cabina telefonica che doveva avere scambiato per un deposito dell'immondizia.

Guardai soddisfatto il risultato dell'operazione: era sparita anche la neve e la carrozzeria di Carry non era mai stata così lucente, almeno da quando l'avevo acquistata di settimana mano a un'asta giudiziaria.

Ora potevamo partire. Accesi il motore, innestai la retromarcia e fiondai Carry sulla strada facendo slittare silenziosamente le ruote sulla neve.

Era una delle rare volte che partivo senza il consueto stridore di pneumatici sull'asfalto.

In compenso, il numero d'imprecazioni e strombazzate di clacson degli altri automobilisti fu di molto superiore alla norma e mi parve di percepire il tipico clangore di lamiera di un tamponamento.

Carry guizzava agile nel traffico imbesuito dalla neve, raccogliendo ovunque passasissimo (carreggiate, marciapiedi, aiuole o porticati), calorose, anche se non proprio benevole, manifestazioni di stima e affetto da parte della cittadinanza.

Un paio di concittadini, curiosamente entrambi vestiti di nero, estrassero addirittura un fischiotto e presero a soffiarci dentro fino a diventare rossi come un estintore.

Di certo, se avessi avuto la targa, ne avrebbero preso meticolosamente nota, per potermi poi inviare a casa le felicitazioni.

Dopo cinque minuti di quell'andazzo, lo Sgronchio, data la sua volatilità, se ne stava bello spetasciato sotto la capotte con la testa a ciondolare dallo specchietto retrovisore.

Lo guardai un attimo più del dovuto, quel tanto che bastava perché lui si sentisse interrogato e quindi autorizzato a disturbare il pilota.

“Perché siamo entrati in chesta cosa che si muove? Dove stiamo noi andando? E perché per andare in un posto bisogna passare per altri posti? Perché non usiamo noi la trasmigrazione extracorporea istantanea? Vuoi forse tu fare a me un giro turistico della tua dimensione? In quale luogo della tua dimensione ci troviamo?”

Quale è il suo nome? Perché tutti gli altri sgronchi urlano quando stiamo arrivando? E perché...”

“Basta!” urlai all'inizio della nona domanda. Una domanda per volta, please! Non sono mica un'enciclopedia! Se vuoi, posso rispondere a massimo tre domande...”

Lo Sgronchio grugnì qualcosa d'incomprensibile, con tutta probabilità un'imprecazione e sgronchiò la prima delle domande.

“Cosa è chesta cosa che si muove?”

“È un'automobile” risposi “anzi, è l'automobile. Lei signore, infatti, ha l'onore d'essere salito a bordo di una Porsche Carrera

del '74, una delle più belle macchine del mondo”.

Silenzio.

Lo Sgronchio mi concesse un attimo di tregua per pensare alla seconda delle domande che gli avevo concesso.

“E perché noi usiamo l'automobile e non la più comoda trasmigrazione extracorporea istantanea?”

“E che cos'è la trasmigrazione extracorporea istantanea?” gli chiesi di rimando.

“È la capacità di spostarsi alla velocità della luce da uno luogo ad uno altro. La conosci tu, no?”

“Come no! La usavano in Star Trek, ma ci vorrebbe un macchinario che nessuno si è ancora ingegnato d'inventare e se comunque l'avesse fatto, l'industria automobilistica glielo avrebbe fatto mangiare a pezzetti. No, nella dimensione dei gronchi quella roba lì, la trasmigrazione-come-diavolo-si-chiama, non ce l'abbiamo.

Se vogliamo spostarci, velocemente, dobbiamo per forza usare delle carrette meccaniche che, se hanno le ruote chiamiamo automobili, se hanno le ali chiamiamo aeroplani e se galleggiano sull'acqua chiamiamo barche. Chiaro?”

“Uhm, ho capito. Ma allora... siete ancora arretrati nelle tecniche di brainware...”

“Nelle tecniche di che?” riuscii a berciare mentre evitavo di arrotare un paio di vecchiette sulle strisce pedonali.

“Di brainware... di impiego del cervello”.

“ Spiegati meglio...”

“Il cervello per voi gronchi, lo puro pensiero per noi sgronchi, ha esso delle potenzialità infinite. In pratica non esiste limite

nessuno a quello che lo si può fare con il potere del pensiero. -

“Ad esempio?”

“Lo esempio più immediato è proprio la trasmigrazione extracorporea istantanea, che nella sua espressione più semplice è quella che io ho prima applicato a quella maiala molto sconcia della amica tua Sing-Sing”.

“E nella sua espressione massima?” il discorso cominciava a farsi interessante.

“Nella sua espressione più complessa è, come ho detto più prima, la capacità di spostarsi alla velocità della luce da uno posto a uno altro”.

“Così senza l'aiuto di niente?”

“Lo è esatto!”

“Non ci credo! Mi stai raccontando delle panzane...”

“Non so cosa siano le panzane, ma ti assicuro che esso è vero!”

“Lo sarà forse per gli sgronchi che sono immateriali...”

“No, no io posso fare te vedere. Guarda quello pacchetto di svapore”.

Guardai il pacchetto che stava sull'estrema destra del cruscotto giusto un attimo prima che sparisse.

“Dov'è finito?” urlai più che stupito, instupidito dalla fatica di dover guidare a 120 chilometri l'ora in mezzo ad un traffico d'imbranati e nel contempo dover dar retta a quella specie di guru del mio contrario spirituale.

“Provalo tu a cercare sotto lo tuo sedere...” ridacchiò ES.

Frugai con la mano sotto il sedile ma di pacchetti ne trovai tre, per non contare i

mucci di sigarette, i fazzoletti di carta usati, ecc.

In effetti, uno dei tre pacchetti era ancora sigillato, mentre gli altri due, oltre ad essere vuoti, erano di una marca che non si trovava più in commercio da almeno tre anni.

“Bello” risposi dopo aver saltato a quattro ruote un'aiuola che, chissà perchè, stava ostruendo la corsa di Carry “ma è un trucco da illusionisti dilettanti. Una cosuccia da spettacolo parrocchiale...”

“Argh!” urlò lo Sgronchio “ferma questa carretta e lo ti faccio vedere se io sono uno illusionista parrocchiale!”

“Tu sei matto che io mi fermo! Tra sette minuti scade l'ultimatum di Willy e se va bene saremo sul luogo non prima di un quarto d'ora e...”

“Ma se tu fai chello che ti dico io, saremo lì fra un secondo, appena il tempo di pensare ad esso”.

“Ne sei certo?”

“Lo giuro sulle orecchie del padre tuo”.

Decisi di rischiare, tanto non sapevo nemmeno chi fosse mio padre e poi l'effetto speciale sembrava sicuro di sé.

Accostai, dopo aver eseguito un paio di giravolte, proprio di fianco ad uno di quei tizi tutti vestiti di nero che, a furia di soffiare nel fischiello, aveva la faccia rossa come un estintore.

“Porca paletta! Proprio di fianco ad un ghisa dovevo andare a fermarmi! Forza amico datti una mossa: facciamo un salto nell'iperspazio...”

“Ghisa? Iperspazio? Ma cosa tu lo stai dicendo... -

“Ti spiego dopo” urlai esagitato alla vista del libretto delle contravvenzioni che l'aguzzino del traffico aveva già estratto dalla tasca “facci sparire tutti e tre”.

“Anche Carry?” domandò serafico lo Sgronchio che non si rendeva conto del fatto che ci trovavamo su una macchina senza targa, senza bollo, senza assicurazione, senza triangolo, senza speranza...

“Sbrigati!” fu il mio sintetico urlo di rimando.

“OK, occhei! Ma non ti devi tu alterare. Essa è una cosa uno poco delicata e se tu lo agiti me potrei anche sbagliare. In ogni modo, dimmi dove lo vuoi che io porti noi...”

“Via dei Rododendri, 3...” urlai mentre il ghisa, con un satanico sorrisetto stampato sulle labbra, stava già salutandomi militarmente con il nasone ad una spanna dal finestrino.

“Via dei Rododendri? Che cosa esso significa?”

“È l'indirizzo, no?!” urlai facendo finta di sorridere al ghisa “che cosa volevi le coordinate geografiche in gradi sessagesimali?”

“Ecco, volevo proprio chelle: latitudine, longitudine, con una certa precisione anche, sennò rischiamo di finire sopra alla macchina di qualche altro gronchio”.

“Saranno due anni che non pago le multe per divieto di sosta! Non puoi farmi questo! Mi sequestreranno Carry! Vai dove vuoi, ma portaci via di qui! S-U-B-I-T-O!”

Fu per un attimo, un istante, ma riprovai la stessa identica sensazione di quando trangugiavo il ventottesimo bicchiere di

grappa come aperitivo: mi girava un filino la testa e sentivo un certo languore.

Ma non ebbi nemmeno il tempo di rifletterci sopra, perché al posto del faccione del ghisa era comparsa quella urlante di una signora con tanto di bigodini, affacciata alla finestra del primo piano di casa sua che all'improvviso s'era vista apparire davanti una Porsche nera posteggiata sul tetto di un TIR che stava trasportando maiali.

“Mon Dieu! Francois vien tu...”

Guardai davanti e la vidi.

Enorme, inconfondibilmente metallica: la Tour Eiffel.

“Che cosa cacchio ci fa la Tour Eiffel alla Bovisa?” rantolai incredulo “Dove diavolo mi hai portato?”

“Il nome dello posto non lo conosco” rispose sereno ES “però esso è molto bello. Non pensavo che al 35° parallelo esistessero cose così belle!”

Dovevo restare calmo, tanto anche se avessi voluto non l'avrei potuto nemmeno strozzare. Dovevo decidere subito sul da farsi, anche perché a meno di un chilometro mi sembrava d'intravedere la sagoma di un ponte che avrebbe trasformato la mia Carry in un coupé, se non addirittura in un ferro da stiro a quattro ruote.

“Devi riportarci indietro” implorai dopo lunga cogitazione” e anche in fretta, non voglio finire ghigliottinato, quando anche in Francia hanno abolito la pena di morte...”

“Ma perché mi dici ciò? Non è esso bello questo posto?”

Era come avere a che fare con un bambino mongoloide!

“Per la barba di Giosafatte! Vuoi farmi morire? Non vedi che stiamo per andare a sfracellarci contro un ponte e io sono fatto di materia, mica passo attraverso i muri come i fantasmi! Quindi, devi riportaci a casa, a Milano...”

“OK! Dammi le coordinate e io riporto te e Carry in un attimo...”

“Quali coordinate?” urlai esasperato “Cosa vuoi che ne sappia delle coordinate? Riportaci al punto di partenza, però un po’ più in là del ghisa che stava per dissanguare le mie già esigue finanze. Ti ricordi il punto di partenza, no?”

“Ma, veramente io...”

“Veramente io che cosa?” sbraitai intuendo la tremenda verità.

“Tu avere fatto così fretta a me che...”

“Che?”

“Che... non ho memorizzato le coordinate”.

“E allora?”

“Allora non so da dove essi, ossia noi, siamo partiti”.

Il ponte.

L'arcata del ponte era a meno di tre metri dalla mia arcata sopraccigliare...

Willy

“Maledetto fanigottone buono a nulla, figlio di una marmotta in letargo perpetuo. Max! Dove sei?”

Willy, il mio capo, in quello stesso momento stava misurando a brevi passi (in quanto era piccolo, brutto e cattivo) il marciapiede antistante l'abitazione della bella signora che se la faceva con l'idraulico.

“Questo potrebbe essere un caso risolutivo per il futuro dell'agenzia e lui, il grande segugio, se la ronfa alla stragrande! Ma questa volta... questa volta lo licenzio in tronco, anzi farò di peggio gli riduco lo stipendio!”

Willy era un tipo irascibile e fisicamente sembrava la brutta copia di Danny De Vito. Portava i suoi quarantatré anni molto male e faceva di tutto per mostrare le sue origini plebee di ex-guardia giurata.

Infatti, nessuno era mai riuscito a capire come uno sgorbio ignorante e disgustoso di guardia giurata, che aveva sempre prestato servizio in un ambientino altolocato quale l'ortomercato, fosse riuscito ad aprire un'agenzia investigativa quale la FABALO, che a livello rionale era riuscita comunque a raggiungere una certa notorietà.

La FABALO, acronimo di FA BALà L'Occ, era infatti una piccola agenzia specializzata, come si dice nel gergo, in corna e po-

teva quindi contare su un mercato molto ampio (di cornuti infatti sono piene le strade) molto più interessante, economicamente parlando, di quello per esempio dello spionaggio industriale.

Il vantaggio competitivo dell'agenzia risiedeva innanzitutto nella vasta gamma dell'offerta in termini di rapporto prezzo prestazioni.

Un cornuto, infatti, poteva cavarsela anche spendendo pochi euro se si fidava delle prove non documentarie ma soltanto deduttive generate da alcuni *sofisticati* apparati elettronici che Willy era riuscito a farsi costruire in esclusiva dal Louis (da pronunciarsi alla milanese e non all'americana ndr), l'altro agente della Fabalo, che poteva vantare un diploma in elettronica rilasciato dalla scuola Radioelettra di Torino.

A questi miserevoli clienti, Willy proponeva un servizio telematico basato sulla *tracciatura elettronica degli spostamenti del sospettato e sulla riparametrizzazione spazio-temporale degli stessi su scala geografica reale*. In pratica il cliente doveva far indossare al sospettato un emettitore di segnali, che a seconda dei casi, assumeva l'aspetto di un ciondolo, di un orologio o di una spilla, assicurandosi che la vittima non se lo togliesse mai di dosso.

I segnali erano captati da una fitta serie di ricevitori che il Louis aveva disseminato per la città, applicandoli abusivamente ai semafori o agli orologi elettrici. Poi i segnali erano ritrasmessi a quello che Willy chiamava il Centro di Comando e Controllo, ossia un personal computer sventrato,

rifatto e rappezzato dal Louis che fungeva da centro raccolta dati.

Gli impulsi così raccolti erano memorizzati dal computer, in termini di codice d'identificazione dello specifico emettitore di segnale indossato dal sospettato, dal codice d'identificazione del ricevitore di segnali che ne aveva captato gli impulsi e dall'indicazione temporale, espressa in data, ore e minuti primi, nella quale era avvenuta la registrazione.

In questo modo il Centro di Comando e Controllo era in grado di ricostruire gli spostamenti del sospettato con una precisione di circa duecento metri quadrati e di dedurre, in base al tempo che il segnale era rimasto fermo in una certa zona che non fosse abituale per il sospettato, il presunto luogo di fornicazione.

Il cliente a questo punto poteva decidere se le informazioni così raccolte erano sufficienti per un diretto passaggio alle vie di fatto, oppure poteva chiedere un supplemento d'indagini che prevedesse l'intervento fisico di un detective della FABALO.

In entrambi i casi, il lavoro investigativo era ridotto ai minimi termini, consentendo a Willy d'intascare dei lucrosi utili che ben si guardava da distribuire equamente con i suoi collaboratori ossia io, il Louis e la Gina, la segretaria tuttofare dell'agenzia.

Inoltre Willy, che era sì piccolo, brutto e cattivo, ma non per questo era affatto scemo, aveva adottato una politica di marketing molto aggressiva e come diceva lui *quando il mercato langue, bisogna stimolarlo*. In altre parole, lui non se ne stava bello spaparanzato in ufficio ad aspettare che qualche cornuto cadesse nelle

trappole pubblicitarie che aveva disseminato per tutta la città, ma andava a starlo dove abitava.

Da attento osservatore della realtà sociale, ossia da lurido guardone qual era, Willy passava buona parte del suo tempo ad effettuare quelle che lui chiamava *prospezioni di mercato*.

Essendo a conoscenza per professione dei luoghi di ritrovo degli amanti clandestini quali, parchi, giardini, alberghetti ad ore, eccetera, Willy ne era divenuto un frequentatore assiduo e grazie al suo infallibile intuito era in grado di distinguere senza ombra di fallo, una coppia regolare da una clandestina.

Adocchiate le vittime, Willy ne pedinava una, di solito la più anziana delle due (al fine di aumentare le probabilità che fosse coniugata), fino sotto casa e poi con uno dei soliti trucchi riusciva a conoscerne generalità, stato civile, nome e professione del coniuge cornuto, ecc.

A questo punto dalla fase di prospezione di mercato, Willy passava a quella di promozione vera e propria.

In genere erano sufficienti due o tre lettere anonime, di quelle composte con le lettere ritagliate dai giornali, riportanti le solite insinuazioni del tipo: cornuto, becco, alce, ecc.

Willy oltre alle lettere anonime, faceva pervenire al disgraziato una raffinata brochure della FABALO, nella quale venivano enunciate le caratteristiche di riservatezza ed economicità dei servizi investigativi offerti.

Risultato: nove cornuti su dieci cadevano nella sua trappola, mentre il decimo anda-

va alla concorrenza o si arrangiava da solo.

“Un caso fondamentale” grugnì ancora Willy “La terza cugina acquisita dell'assessore alla sanità che se la fa con un idraulico e il cretino non si vede ancora! Altro che ridurgli lo stipendio! Dovrà pagare per poter lavorare ancora con me...”

Le parole gli si strozzarono nel gargarozzo perché all'improvviso, in mezzo alla strada era comparso dal nulla un camion stracolmo di maiali grugnenti e puzzolenti che portava sul tetto, al posto del classico omino della Michelin, una Porsche nera in scala 1: 1!

“Ciumbia!” mormorò Willy “che trovata pubblicitaria! Per essere alla Bovisa mi sembra un po' fuori luogo, ma si vede che alla Porsche ci hanno dei daneè da sbattere via”.

Solo quando il TIR fu andato a sbattere contro un lampione, e i maiali ebbero invaso la strada, Willy si accorse che io, ossia Max, ero a bordo della Porsche.

“Ehi capo!” urlai mentre mi calavo dal tetto del camion, accompagnato dallo svolazzante Effetto Speciale “visto che sono riuscito ad arrivare in orario?”

Willy, cosa incredibile per lui, sembrava davvero sbalordito.

Stava bofonchiando qualcosa del tipo “Ma allora la pubblicità... lo dicevo io che non poteva essere... alla Bovisa, per giunta!”

Poi fece un paio di gentili pernacchiette, strabuzzò gli occhi e ritornò a essere il freddo e fetente investigatore che conoscevo.

“Hai tre minuti di ritardo” mi intimò con la sua irritante voce nasale “E poi, quante

volte ti ho detto che questo è un lavoro riservato? Non bisogna mai farsi notare e tu arrivi sul tetto di un TIR stracolmo di maiali, provocando un casino da prima pagina! No, non voglio nemmeno sapere come hai fatto a finirci. Cerca piuttosto di tenere lontana la FABALO dalle pagine dei giornali...”

“Occhei capo!” dissi fingendo un'entusiastica quanto vomitevolmente supina ottemperanza ai suoi ordini “Adesso tiro giù Carry dal tetto del TIR, così quando arrivano i ghisa, noi non c'entriamo niente con tutti questi maiali...”

“E' qua che ti voglio, mio bel tontolone!” rantolò Willy “voglio proprio vedere come ti riesce ti tirar giù quel cardenzone nero prima dell'arrivo della pula”.

“Fidati di me, Capo!” e tornai ad arrampicarmi sul tetto.

Solo quando fui seduto al posto di guida, mi accorsi che quel deficiente del mio contrario spirituale, invece di seguirmi, se ne era rimasto bel bello, di fianco a Willy a guardare quello che stava accadendo!

“Zio sculacciatopi!” imprecai “ma allora non capisce proprio un tubo! Come pensa che io riesca a tirar giù qualche quintale di ferraglia senza andare a spetasciarmi sull'asfalto, se lui non viene a darmi una mano?”

Nello stesso momento in cui finivo il pensiero malevolo, mi ritrovai con il naso fra le razze del volante, in quanto Carry si era sollevata in aria per il sedere.

Forse lo Sgronchio non era scemo come pensavo ...

Mi depositò di fianco ad un esterrefatto Willy, che per l'occasione s'era fatto venire due occhi da rana fossile.

“Ma... ma ... c...come” balbettò “come hai fatto a...”

“Te l'ho sempre detto che sono un pilota da rally! Queste cose le faccio tutti i giorni, io...”

“Permetta che io presenti me stesso, signor Willy” cominciò a delirare l'effetto speciale, dimentico del fatto che solo io potevo essere vittima della sua cacofonica vocina “Io sono lo contrario spirituale dello dipendente suo e vorrei...”

“... Eh sì!” proseguì, tentando di azzerare il volume dello Sgronchio “Tu non sai di che cosa è capace Max, quando è al volante! L'altro giorno, mi trovavo in...”

“Eccola!” ragliò Willy “sta uscendo”.

Dal portone di via dei Rododendri numero 3, stava uscendo una signora piuttosto belloccia, sulla quarantina. Indossava una pelliccia di puro vero finto coniglio d'allevamento e, dall'odore che si poteva percepire fin dall'altra parte della strada dove ci trovavamo, doveva essersi fatta la doccia con l'intera boccetta del profumo.

“Ghe sem!” continuò Willy, mentre le scattava una foto con la sua potentissima Kpdak Instamatic del 1960 “La sciura si è agghindata alla grande! Di certo sta andando dal suo bel idraulico. Seguiamola!”

Il pedinamento era per Willy un momento di grandissima tensione emotiva.

Il suo corpo assumeva la tipica postura di un cane da caccia mentre punta la preda: le orecchie a sventola tese a percepire il benché minimo rumore (cosa che nel traffico cittadino non era poi così difficile ...),

le corte braccia giù a penzoloni lungo il corpo quasi a sfiorare l'asfalto e il capo chino per evitare d'essere visto e poi riconosciuto dalla vittima (cosa, data la sua bruttezza, molto probabile). Se a tutto ciò aggiungiamo che, in inverno, Willy era solito indossare un terrificante montone con tanto di risvolti in pelo, la sua somiglianza con un Labrador era tale, che mi ero sempre chiesto quale avrebbe potuto essere la reazione di un accalappiacani che lo avesse incrociato durante uno dei suoi mitici inseguimenti.

Durante i pedinamenti, io ero solito tenermi a debita distanza, pronto a sostituirmi al mio capo nel caso la vittima cominciasse a sospettare di essere inseguita. Lo Sgronchio, dopo avermi martoriato i timpani con una serie di giustificabili, quanto inopportune domande, alle quali avevo risposto con un cortese diniego del tipo *Non rompermi le palle!*, si era messo l'animo in pace e mi seguiva veleggiando ad una decina di centimetri sopra la testa. La signora Borgatti intanto, così si chiamava la sciura che stavamo inseguendo, dopo essersi sparata una serie di vetrine di negozi d'infima categoria era scomparsa nel portone di una casa di ringhiera.

"Tu aspetta qua fuori" sibilò Willy, mentre riassumeva una postura quasi umanoide "se ho bisogno ti chiamo con la ricetrasmittente".

Non feci in tempo nemmeno ad aprire bocca per dirgli che la ricetrasmittente era rimasta nella macchina, che lui era già sgattaiolato nel portone.

“Poco male” pensai “se poi dice che mi aveva cercato, gli racconto che la radio si è guastata”.

Mi appoggiai al muro mentre pensavo a quanto detestavo starmene con le scarpe da tennis nella neve e la pancia vuota...

Caffè, cornetto alla crema e poi ancora caffè!

Il mio stomaco dilaniato dalla fame aveva ragione: lo Sgronchio con tutto il suo parlare non mi aveva neanche fatto fare colazione.

Un bar, un trani, una bettola: andava bene qualsiasi cosa.

Mi guardai attorno: proprio davanti al portone, dall'altra parte della strada, c'era una bella (si fa per dire) latteria.

Una manciata di secondi dopo ero già al suo interno, spaparanzato su una claudicante sedia, gli occhi fissi verso il portone dove era scomparso il capo.

“Caffè all'americana, due cornetti e un bicchiere d'acqua” sbraitai verso il barista, mentre il mio sguardo non si spostava di un grado dal portone.

Da buon professionista non perdevo mai di vista l'obiettivo del mio appostamento, anche se quell'atteggiamento poteva causare degli spiacevoli effetti collaterali.

Ad esempio il barista, credendomi strabico, mi servì la colazione sul tavolino che secondo lui era quello più in asse con il mio sguardo. Io per non contraddirlo feci puccetta con il cornetto nel caffè a due tavolini di distanza, tanto che, due minuti dopo, somigliavo a un marmocchio che aveva appena terminato la sua quotidiana battaglia di rigetto della pappa.

A quel punto lo Sgronchio, non potendo per sua stessa natura assistere inerte allo scempio che stavo facendo del mio giubbotto di pelle nera, dopo essere sbottato con una serie d'imprecazioni di profondo disgusto, gracchiò:

“Brutto animale porcoso nonché maiale irrancidito di grasso! Ma la tua dignità non la ti dire nulla a te medesimo? Come tu fare a rimanere lì, tutto sbausciato, senza provare almeno un poco di disgusto per la tua persona? E che sei? E da dove vieni? E che cosa vuoi...”

“E che ti frega?” urlai a denti stretti, mentre mi sforzavo di sorridere al barista senza comunque mai mollare lo sguardo dal mio obiettivo ottico.

“La vuoi piantare di gracchiarmi nelle orecchie le tue oscenità? Non vedi che c'è altra gente? Vuoi farmi passare per un pazzo ubriacone che parla da solo?”

“Per pazzo ombriacone o come diavolo si dice, lo sei già passato da uno pezzo! Lo tuo parlare a te stesso medesimo a voce alta non è che il normale completamento dello tuo quadro psicotico ...”

Per evitare delle nuove imprecazioni verbali, mi morsi la mano sinistra dalla rabbia, mentre con la destra menavo un gran pugnatone sul tavolino scaraventandolo contro quello accanto e provocando un incidente a catena che, come esito finale, ebbe quello di rovesciare il caffè contenuto nella mia tazza sul pavimento, seguito a breve distanza dalla tazza stessa, dal piattino, dal cucchiaino, dalla zuccheriera e dalla seconda metà della seconda delle mie brioche.

Guardai il barista, che da persona comprensiva qual era, si era già armato di un nodoso mattarello che avrebbe usato contro il mio povero cranio, se io non avessi provveduto a pagargli la colazione e i danni.

Mi ritrovai così, in mezzo alla neve, molto più povero ed egualmente affamato di cinque minuti prima.

Guardai lo Sgronchio, ma non proferii verbo: avremmo fatto i conti più tardi, a casa.

Fu in quel momento che il mio naso percepì un nauseabondo odore di profumo da grandi magazzini che già conoscevo.

Il portone! L'avevo perso di vista e la signora Borgatti, l'olezzo era il suo, si stava allontanando a balzelloni nella direzione opposta a quella in cui eravamo arrivati.

E Willy? Dove diavolo si era andato a cacciare?

Doveva essere successo qualcosa!

D'impulso guardai l'effetto speciale dritto negli occhi o meglio, all'altezza di dove si sarebbero dovuti trovare se li avesse avuti e lo pregai di venirmi in aiuto con le seguenti lusinghe:

“Fino a questo momento non hai fatto altro che cacciarmi nei guai! Prima il camion di maiali, adesso il barista... Insomma da quando sei entrato nella mia vita il casino è diventato totale!”

Feci una pausa per mettere in evidenza l'importanza di quanto stavo per dire

“E' giunto il momento di sdebitarti”.

“Cosa esso vuole dire sdebitarsi?”

“Pagare il tuo debito...” farfugliai colto di sorpresa dalla domanda

“Ma io non ho soldi”.

“Appunto! Siccome non puoi risarcirmi i danni, pagherai in natura...”

“Vuoi forse dire che devo darti un pezzo dello mio essere in cambio della seconda metà della tua seconda brioche caduta sullo pavimento cinque minuti addietro? Ma essa è una cosa incivile...”

“Ma no!” lo interruppi prima che una crisi di nervi s'impadronisse della mia indole squisitamente britannica “Cosa cavolo hai capito? Devi lavorare! Devi farmi un favore...”

“Sentiamo” rispose con supponenza lo Sgronchio “Cosa io posso fare per te?”

“Devi inseguire quella bertuccia là, la signora Borgatti, mentre io vado a vedere cosa è successo a Willy”.

“Inseguire? Vuoi tu meglio specificare lo senso di inseguire...”

“Cosa credi che io abbia fatto fino ad ora?” urlai al limite dell'isterismo “Stavo inseguendo la bertuccia, cos'altro sennò?”

“Quindi io dovrei entrare in un'altra lercissima latteria e dovrei versarmi addosso chello schifosissimo liquido e...”

“Argh!” fu tutto quello che mi uscì dall'ugola inturgidita dalla furia omicida che si stava impossessando della mia anima.

Poi diedi uno sguardo alla signora Borgatti e vidi che, balzellone dopo balzellone, (sembrava proprio un caprone di montagna in mezzo alla neve...) stava per raggiungere una vietta laterale e sparire dalla mia vista.

Non avevo nemmeno il classico tempo per contare fino a dieci.

Spiegai tutto in fretta allo Sgronchio pregando Iddio che gli illuminasse le fumose e impalpabili meningi.

“Inseguire vuole dire stare dietro da molto vicino a una persona e vedere tutto quello che fa, ascoltando tutto quello che dice, per poi poterlo riferire al sottoscritto. Ti è chiaro, adesso?”

Ricevuto un cenno d'assenso dallo Sgronchio, gli diedi appuntamento, dopo essermi accertato che il suo concetto di spazio temporale fosse identico al mio, per le otto di quella stessa sera a casa mia.

Lui mi assicurò di avere ben memorizzato le coordinate del mio appartamento e si dileguò nel nulla per riapparire, un istante dopo, sulla testa dell'ignara signora Borgatti.

In quel momento ancora non immaginavo l'impatto che quel mio sconsiderato atto avrebbe avuto sulla mia vita.

Entrai senz'altro indugio nel portone, dove era scomparso il mio capo.

Mi ritrovai nel cortile di una casa di ringhiera, sul quale si affacciavano due scale che portavano ai ballatoi dei piani superiori e le vetrate di tre laboratori artigianali.

Mi grattai la pera. Ad occhio e croce, in quel palazzo dovevano abitare almeno una sessantina di famiglie e in più c'erano i tre laboratori...

Non era una ricerca facile. Dovevo usare un po' di materia grigia se volevo fare in fretta.

Il mio sguardo stava già per trasformarsi in quello vivace e intelligente di un pesce lesso, quando l'occhio mi cadde su una minuscola orma impressa nella neve.

Era l'orma lasciata da un paio di Timberland da bambino di 10/12 anni e quindi, visto che Willy portava solo quel tipo di scarpa (non le originali s'intende) per

sembrare più alto, poteva anche essere che quella traccia mi portasse a lui.

Decisi di provare e con calma mi misi a seguire le presunte orme del mio capo.

Dopo alcuni minuti d'assurdo girovagare per il cortile, sembrava che il proprietario delle Timberland si fosse divertito a fare un giro di polka nella neve, le orme finirono davanti alla porta metallica di un laboratorio.

Girai la maniglia: la porta era aperta.

Ci vollero alcuni secondi perché la vista si abituasse alla penombra.

Il laboratorio non era un laboratorio, ma un magazzino

O meglio, sembrava il deposito di un roivecchi: televisori, mobili, ferri da stiro, motorette, una statua equestre, giocattoli, lavandini, appendiabiti, lavatrici, ecc.

In quel locale c'era di tutto, bastava che fosse brutto e malconcio.

“Willy non può che essere qua dentro” fu il mio primo pensiero alla vista di tutto quel ruffo “è il suo ambiente naturale”.

Sul magazzino, a parte quella d'ingresso, non si affacciava alcun'altra porta e quindi non mi restava che cercare lì attorno.

Feci dapprima una veloce ricognizione intorno a quella specie di montagna del largo consumo, per vedere se riuscivo a trovare nuove tracce.

Poi dopo aver perquisito un paio d'armadi appoggiati alla parete d'ingresso, diedi inizio alla ricerca a tappeto.

Dovetti rovistare in tutto quel ciarpame per una buona mezz'ora, prima di ritrovarlo legato, bendato e bernoccolato nello scomparto surgelati di un Kelvinator originale americano.

Dopo alcuni inutili tentativi di estrarlo con le buone (il poveretto era stato incastrato nello scomparto come uno stoico impiegato giapponese della metropolitana di Tokyo nelle ore di punta), decisi di far ruzzolare il Kelvinator giù dalla montagna del largo consumo, nella speranza che un paio di sani ruzzoloni lo potessero disincastrare.

La mia strategia funzionò a meraviglia e Willy alla terza capovolta del frigorifero fu espulso dalla sua prigione come un tappo di champagne.

Il suo atterraggio fu festeggiato dal sonoro colpo di gong provocato dal cocchiare del suo cranio contro un enorme padellone da mensa aziendale.

“Capo” gli urlai nelle orecchie “sono io, Max! Visto che ti ho trovato?”

Lui non rispose, visto che era imbavagliato e diede solo un gran mugugno quando gli strappai il cerotto dagli occhi, liberandolo nel contempo dalla gran parte di quell'inetico pelame noto come sopracciglia.

Alla fine mi riuscii di toglierli il bavaglio e l'intera copia del Corriere della Sera che i suoi aguzzini gli avevano appallottolato, foglio per foglio, nella capiente cavità orale.

Willy tirò un paio di grandi respiri e infine aprì gli occhi e atteggiò le labbra a un timido sorriso ebete.

“Capo” dissi preoccupato, non avendolo mai visto sorridere prima di quel momento ti “senti bene?”

“Trululla...”

“Cos'hai detto?”

“Trululla...”

Suonato.

Willy era del tutto suonato.

Che fosse stato il colpo di cranio che aveva dato contro il padellone o una botta ricevuta in precedenza durante la colluttazione, una cosa era certa: dovevo portarlo dal professor Tomba.

Il professor Tomba era il medico di fiducia dell'Agenzia Fabalo e la procedura recitava che doveva essere subito contattato in caso d'incidente a uno degli agenti.

Willy a questa cosa teneva molto. Data la riservatezza insita nel nostro lavoro di guardoni, non voleva che un eventuale ricovero in un normale ospedale, scatenasse la curiosità della Polizia e le conseguenti grane che sempre potevano nascere in quei frangenti.

Vista così la cosa non era poi male, era come avere un'assicurazione medica privata, se non fosse stato per il piccolo, ma significativo particolare, che il professor Tomba era sì laureato in medicina, ma in medicina veterinaria!

Willy, infatti, nella sua infinita parsimonia, aveva scelto il "Poliambulatorio Veterinario Professor Tomba, fondato nel 1938" come recitava l'arrugginita targa all'ingresso dell'ambulatorio, per motivi solo economici mentre a noi della Fabalo raccontava che si trattava di un'abile copertura.

Caricai Willy sulle spalle e, dopo aver rischiato di caracollare per terra sotto il suo enorme peso, mi precipitai fuori dal magazzino andando a sprofondare nella spessa coltre di neve, senza più riuscire a muovere un passo che fosse uno.

"Trululla..." si lamentò Willy, quando lo depositai delicatamente sulla neve, provocando una specie di slavina da cortile.

In quel modo non avrei mai raggiunto Carry. Mi ci voleva un mezzo di trasporto: una carriola oppure un carrello o meglio ancora una slitta...

Decisi per la slitta.

"Trululla ..." ripeté Willy, quando lo infilai in un sacco della spazzatura e cominciai a trascinarlo dietro come un sacco di patate.

Cinque minuti dopo, lo stavo già caricando sul sedile posteriore di Carry. Decisi di lasciarlo nel sacco della spazzatura per poterne sfruttare i benefici anche durante la fase di scarico.

Durante il tragitto il poveretto continuò a ripetere quella ridicola parola che sembrava essere uscita da uno scioglilingua per bambini.

Trululla ...

Evitai d'arrotare la solita signora con carrozzina che ostruiva le strisce pedonali e m'immisi sulla circonvallazione. Lì il traffico era più scorrevole nel senso che, essendo i marciapiedi più ampi, avevo a disposizione un'intera corsia d'emergenza.

Raggiunsi il Poliambulatorio in otto minuti e trentatré secondi netti stabilendo il mio nuovo record personale di trasporto su neve.

Scaricai con riguardo il sacco che conteneva Willy, provocandogli solo un paio di misere escoriazioni ed entrai dalla porta di servizio, così come recitava la procedura.

"Ma lei cosa sta facendo?" urlò un tizio in camice "sta portando dentro la spazzatura che io aggio appena sbattuto fuori?"

Mi avvicinai e senza specificargli che quella che avevo sul groppone era sì spazzatura, ma non la stessa che intendeva lui, gli

sussurrai in un orecchio la parola d'ordine concordata con il dottor Tomba: "Fabalo".

"A me na cosa cussì nun me l'aggia mai detta nissuno!"

E senza che io potessi nemmeno abbozzare un tentativo di difesa, mi piazzò un pugno in mezzo alla faccia mandandomi a finire tra le sgrinfie di Morfeo.

Quando mi risvegliai, circa un'ora dopo, la prima immagine che vidi fu quella del dottor Tomba chinato amorosamente su di me.

"Forza cucciolone. Non è successo niente. Egidio è nuovo di qua e non lo avevo ancora informato del nostro contratto... per giunta è un po' sordo e ha frainteso quanto gli stavi abbaiando, pardon, dicendo - Stavo per dire a quel rimbecillito del dottore che ero un uomo e non un cucciolone (confusione che faceva sempre e che non poteva ingenerare nel mio animo una certa preoccupazione sulla qualità del servizio medico prestato in quell'ambulatorio), quando mi ricordai del perché mi trovavo lì.

"Willy! Dov'è Willy? -

"Ah c'è anche il signor Willy?" domandò candido l'ottuagenario e forse più castracani "non ho ancora avuto l'onore..."

"Il sacco! Dov'è il sacco del ruffo che avevo in mano?"

"Non capisco, cucciolone, spiegati meglio, quale sacco?"

Mi alzai dal lettino, notando con orrore che il paziente al mio fianco era un enorme sbavante mastino napoletano, e mi precipitai verso l'ingresso di servizio, dove ritrovai l'Egidio intento a ricoprire di segatura il regalino che qualche cortese anima-

letto di almeno una tonnellata di stazza doveva avere appena lasciato sul pavimento.

“Dove hai messo il sacco della spazzatura che avevo sul groppone?” urlai al vecchio ma nerboruto infermiere che poco addietro era riuscito a stendermi al primo round.

“Mi scusi per prima signò” rispose il pover'uomo prostrandosi fino a terra “ma io proprio nun lo potevo savè...”

“Lascia perdere” lo interruppi “Non è stato niente. Dimmi piuttosto del sacco...”

“L'aggio riportato fuori, puzzava anche nu poco...”

Mi fiondai come una lippa fuori dall'ambulatorio, appena in tempo per vedere il camion della spazzatura che voltava l'angolo in derapata, dopo aver fatto il pieno d'immondizia ivi compreso il mio capo.

“Li raggiungerò in meno di trenta secondi”.

Quando feci quell'affermazione ancora non sapevo che quel giorno, in quella zona, era di servizio Giacinto "Airton" Filiberti per gli amici Senna, l'unico netturbino al mondo che pensava d'essere al volante di una Williams, mentre conduceva un mastodontico Magirus-Deutz della Nettezza Urbana.

Da buon emiliano qual era, i motori, Giacinto li aveva nel sangue, e il suo camion riusciva a raggiungere la ragguardevole velocità di 189 km/h a pieno carico.

Avevo già avuto modo d'incrociare il volante con quel fiero avversario e con la mia Carry ne avevo avuto ragione con facilità, ma quella mattina invece dell'asfalto

c'era la neve e la pesante macchina di Giacinto ne era avvantaggiata.

Insomma non fu un inseguimento facile, anche perché il camion aveva finito il turno e stava tornando in rimessa.

Se io avevo un modo di guidare sbarazzino, quello di Giacinto era l'esatto punto d'incontro fra quello di un pilota di Formula Uno e quello di un neonazista della panzer division e gli effetti sulle vetture parcheggiate ai lati della carreggiata erano a dir poco devastanti.

Dopo un po' mi dovetti rassegnare a seguire a distanza il Magirus-Deutz fino al deposito.

Purtroppo quando fummo usciti dal territorio comunale, mi accorsi che Giacinto stava puntando alla discarica, dove avrebbe scaricato il sacco che conteneva Willy in mezzo ad altre tonnellate di rifiuti.

La cosa si stava facendo pesante: a parte il fatto che Willy in quello stesso momento stava rischiando di crepare per asfissia, per congelamento e per le possibili lesioni interne provocate dalle percosse, era evidente che le possibilità di recuperarne almeno la salma, in mezzo a centinaia di metri cubi di spazzatura erano minime.

“Proverò a chiamare in Agenzia, magari il Louis può venire a darmi una mano”.

Feci il numero di telefono: occupato!

Da quando la Gina si era innamorata del garzone del fornaio, la nostra unica linea telefonica era più intasata di quella di Canale 5 durante un concorso a premi.

“Se almeno non avessi mandato lo Sgronchio a inseguire la signora Borgatti...!”

Non feci in tempo a finire la frase che la sua voce acidula mi stava già risuonando nelle orecchie.

“Perché lo hai chiamato me proprio adesso che la bertuccia se ne era rientrata in casa e stavamo guardando quello oggetto meraviglioso che si chiama televisione?”

“Ma come hai fatto a...”

“Sentire che tu avere bisogno di me? Sono o no la tua controparte spirituale?”

“Ah! Sì, certo ... incredibile ... comunque” risposi riprendendo il controllo di me stesso e quel che più in porta della macchina che stava per finire in un fosso “Siamo in piena emergenza. Willy si trova, stordito e rimbacillito, in un sacco della spazzatura sopra a quel camion. Dobbiamo agire in fretta se non vogliamo che vada a scomparire sotto migliaia e migliaia di metri cubi d'immondizia”.

“Ma essa è una cosa oltremodo schifosa!” urlò inorridito l'effetto speciale “Chi avrà lo stomaco per andare a ricercare chello misero brutto essere storpio e deforme del tuo capo in mezzo alla puzzolente spazzatura?”

Non ricordavo più quanto fosse schifiloso! E adesso come facevo a dirgli che toccava proprio a lui ?

Dovevo vendergliela bene.

“Vuoi fumare?” gli chiesi, indicandogli il pacchetto sul cruscotto “Aiuta a pensare”.

“Se tu sei così gentile con lo me stesso” rispose lo Sgronchio mentre si ficcava in bocca, dalla parte sbagliata, una manciata di sigarette “Vuole dire che dovrei essere io lo disgraziato candidato a morte certa ...”

“Beh! Io pensavo che se non proprio tu, qualcuno dei tuoi superpoteri...”

“Superpoteri? Cosa essi sono?”

“Ma sì, insomma, altre cose tipo la trasmissione extracorporea istantanea...”

“Altre tecniche di brainware, volevi tu dire?” chiese l'effetto speciale mentre stava accendendo nello stesso tempo i filtri di sette sigarette, trasformando la mia macchina in una specie di raffineria chimica.

“Sì, proprio quelle! Quali altri giochi di prestigio sai fare?”

“Come te lo devo dire che essi sono una cosa serissima e non degli stupidi giochi!”

“Sì, sì, sì! Hai ragione, perdonami” l'inter ruppi prima che potesse dare inizio ad una dotta, quanto pallosissima, quanto fuori luogo dissertazione sull'impiego del cervello al pieno delle proprie potenzialità “Ma dimmi piuttosto: saresti in grado di percepire a distanza una certa voce che pronuncia una certa parola?”

“Umh ... quale parola?”

“Trululla”.

“Trululla?”

“Sì, Trululla!”

“E che cosa essa vuole dire?”

“E che cosa ne so? Forse è il risultato della gran botta che si è presa sul crapone, non ne ho idea ... in ogni caso, puoi riuscirci?”

“In linea teorica essa è cosa fattibile. Non ci ho mai provato però, con tutto questo rumore che esiste nella vostra dimensione materiale. Ho bisogno dello massimo silenzio possibile... devo concentrarmi...”

“Occhei! Chiudo il finestrino e la bocca. Comincia pure l'esperimento!”

Lo Sgronchio rimase dov'era, ossia spetsciato sul soffitto di Carry con la testa penzoloni dallo specchietto retrovisore.

Passarono così alcuni interminabili minuti, durante i quali, io mi aspettavo che l'effetto speciale cominciasse per lo meno a cambiare un po' di colore, a veleggiare per la macchina o desse qualche altro visibile segno dei suoi superpoteri.

Invece niente.

Rimase dov'era senza dare più alcun segno di vita, a parte il dondolio della testa provocato dai continui scossoni di Carry quando, per stare a dietro al Giacinto, mi toccava prendere qualche curva in derapata.

La discarica!

La si poteva già intravedere a distanza. In meno di tre minuti saremmo arrivati e di Willy non sarebbe rimasta che una puzzolente traccia.

"Trululla! Trululla! Trululla!" sbraitò all'improvviso lo Sgronchio "L'ho trovato! Esso è in chello sacco là! Lo vedi? Proprio in cima alla mefitica montagna!"

"E bravo il mio effetto speciale. Ce l'hai fatta! Adesso viene il bello! Qualcuno deve salire sul camion in corsa a salvare Willy..."

"Chello qualcuno non sarò certo io!" s'affrettò a precisare lo Sgronchio "Se tu lo vuoi io posso però..."

"Occhei" lo interruppi, non c'era più tempo da perdere "tu guiderai la macchina, mentre io mi arrampicherò sul camion".

"Veramente io volevo dire..."

"Fai come ti dico! Presto! Tra poco saremo alla discarica! Questo è il volante, questo è il pedale del freno..."

“Ho già capito come si deve fare per guidare Carry. Esso non è un problema! Piuttosto, chello che volevo dire...”

“Allora prendi i comandi e guida!”

Carry sbandò per un attimo, poi si affiancò al Magirus-Deutz di Giacinto.

Aprii il finestrino.

Una ventata gelida e puzzolente mi sferzò il viso.

Il camion ondeggiava paurosamente a meno di trenta centimetri dal mio naso. Diedi le spalle al finestrino, mi aggrappai al tetto di Carry e con un vigoroso colpo di reni mi ritrovai fuori dall'abitacolo, con il piede sinistro appoggiato alla portiera della mia auto, il destro alla fiancata del camion e le mani che tentavano disperatamente d'aggrapparsi al benché minimo appiglio offerto dalla fiancata del Magirus-Deutz.

Alla fine, trovato un appiglio decente nell'estremità superiore di una delle sponde del cassone, portai anche il piede sinistro sul camion, appena in tempo per evitare che Carry andasse a frantumare il proprio bel musetto contro un'orrida Opel Corsa.

Un altro colpo di reni e mi ritrovai immerso nella spazzatura.

Raggiunta la sommità della fetente montagna e, controllato che il sacco indicatomi dallo Sgronchio fosse quello giusto, pronunciai la faticosa frase:

“Ghe sem!”

Avevo tra le braccia il mio capo e non avevo la più pallida idea sul da farsi.

L'ingresso della discarica era a poche centinaia di metri e Giacinto sembrava intenzionato a entrarvi con la velocità di un pallottola in un panetto di burro.

Guardai dietro di me e vidi lo Sgronchio tranquillo alla guida di Carry a meno di due metri dal paraurti posteriore del camion.

Poi fui preso da un profondo senso di nausea e vidi il mondo girarmi attorno. Sembrava d'essere in una sala antigravitazionale per aspiranti astronauti.

Quando mi ripresi dalla sorpresa, ero già sprofondato in mezzo alla neve, ai bordi della strada e Carry era accanto a me con la portiera aperta.

"Porca paletta! Cosa è successo? Come ho fatto a scendere da quel bestione in corsa?"

"Sono stato io me stesso medesimo" rispose lo Sgronchio "se solo tu lo avessi dato a me ascolto, non avresti fatto nemmeno fatica per salire a bordo dello camion, ma tu invece..."

Non dissi nulla e mi limitai a uno strascicato "Grazie, comunque".

Aprii il sacco: Willy era di un bel color cremisi, era duro come uno stoccafisso e puzzava molto, ma molto di più di un baccalà andato a male.

Gli diedi, con profonda soddisfazione, un paio di sberloni sul faccione bello tondo, ai quali lui rispose con un bel "Trululla".

Dopo aver lasciato che lo Sgronchio lo ripulisse a puntino, lo caricai sul sedile posteriore e voltai il muso di Carry alla volta del Poliambulatorio Veterinario Professor Tomba.

Trululla

Amnesia totale dovuta a trauma cranico.

Prognosi riservata.

Terapia: boh?

Il professor Tomba era stato chiaro, o per lo meno onesto: non aveva la più pallida idea di quando e se il povero Willy si sarebbe potuto riprendere.

Quando raccontai ai colleghi della Fabalo, ossia la Gina e il Louis, quanto era avvenuto mi sembrò persino di notare, come prima loro istintiva reazione, un movimento del torace tipico di chi sta tirando un sospiro di sollievo.

Poi la Gina, cominciò a singhiozzare con la stessa intensità di quando seguiva la telenovela della quattordici e quindici, *Derelitta e Assunta*, mentre il Louis, toltosi il cappello da ferroviere che gli copriva l'incipiente calvizie, cominciò a grattarsi il cranio come era solito fare quando si trovava davanti ad un problema di elettronica che non gli riusciva di risolvere.

"Adesso come faremo?" chiese la Gina mentre si soffiava il naso "senza..."

"Senza capo" completai la frase per lei.

"Ma no ..." s'affrettò a correggermi "Senza stipendio! Oggi ne abbiamo ventuno, fra tre giorni è la vigilia di Natale, e Willy aveva promesso che ci avrebbe pagato stipendio e tredicesima questa sera stessa. Così invece..."

Ero imbarazzato.

Il capo era quasi morto e la più fedele delle sue collaboratrici pensava solo allo stipendio!

Certo Willy, con quel suo caratteraccio, non era tipo facile da sopportare e quindi tantomeno da rimpiangere...

Chi semina vento, raccoglie tempesta come diceva mia nonna.

"E tu Louis, non hai niente da dire?"

"Ehm, ehm" Louis, le poche volte che era costretto a parlare, doveva sempre schiarirsi l'ugola "ma... io penso che... in effetti senza stipendio, sia una cosa dura tirare avanti... insomma, spero che Willy si possa riprendere presto".

In effetti i miei colleghi non avevano tutti i torti.

Era quasi Natale e i soldi servivano a tutti, anche a me...

"Beh, ragazzi, non dovete disperarvi" li rincuorai allora "Willy, qualche settimana fa, forse in un momento di folle preveggenza, aveva concesso anche a me la possibilità di prelevare da uno dei conti correnti della Fabalo e quindi..."

"Davvero?" fu la reazione all'unisono di Gina e Louis "ma allora siamo salvi... Urrah!"

I due presero a baciarsi e ad abbracciarsi come fecero i troiani quando s'accorsero che i greci avevano levato le tende.

"Argh!"

Silenzio.

Chi era stato ad urlare?

"Argh!"

La voce.

Quel tono di voce era inconfondibile.

Vidi la Gina e il Louis sbiancare in volto mentre il loro corpo andava assumendo una postura prostrante da penitente.

Willy piombò nella reception (reception si fa per dire: al massimo si poteva chiamarla ingresso di servizio ...) assieme ad un terzo "Argh!".

"Fedifraghi! Traditori! Venduti al vile danaro!" cominciò ad urlare in uno dei suoi migliori momenti di lirica gestionale "E' questa la considerazione in cui tenete colui che vi da la pagnotta? Mai, mai e poi mai avrei pensato una cosa simile.

Dove?

Dove ho sbagliato?

Nell'insegnarvi tutti i trucchi del mestiere?

Nell'assistervi paternamente durante i vostri momenti difficili?

Nooo!

Ho sbagliato nel volervi troppo bene!"

La sceneggiata di Willy andò avanti una buona mezz'ora, durante la quale egli diede dimostrazione di tutte le sue doti istrioniche.

Non era la prima volta che noi della Fabelo ci dovevamo sorbire un predicazzo di quella durata, ma devo dire che quella volta il capo diede il massimo di sé.

Ad ogni Argh!, Nooo! ed altre esclamazioni similari, faceva un balzo sul trespolo che era solito usare quando doveva arringare la folla, mentre con le braccia gesticolava come un vigile in un ingorgo natalizio.

La voce passava dalle urla sguaiate da mercato al sommesso sussurro dei singhiozzi, mentre gli occhi roteavano come due palle da carambola che stanno per finire in buca.

Il tutto senza che lui si togliesse il montone di dosso, la qualcosa a prima vista poteva sembrare un suo esclusivo problema, se non fosse stato che in quel modo, con tutto quell'agitarsi, il montone cominciò a rilasciare nell'aria tutto il fetore d'immondizia che aveva assorbito sul camion del Giacinto, trasformando la reception in un distaccamento della discarica municipale.

Dopo mezz'ora di quell'andazzo, ero intellettualmente e fisicamente nauseato.

Poi anche Willy esaurì le energie residue e s'afflosciò sul sofà di sua zia, che faceva un'orrida mostra di sé proprio nell'ingresso.

Passarono così due o tre secondi d'imbarazzato silenzio da parte di tutti gli astanti, poi la Gina, con la faccia di tozza che solo una segretaria "particolare" poteva avere, s'avvicinò al fagotto di stracci che ansimava sul divano e come se niente fosse accaduto gli sussurrò dolcemente:

"Signor Willy, lasci che l'aiuti io è conciato come una pelle di stracchino! No, no, no, no! Non le permetterò di rimettersi al lavoro senza un opportuno *trattamento rilassante e rinvigorente!*"

"Ma Gina ..." tentò di bofonchiare il povero Willy, più morto che vivo, che sapeva benissimo cosa intendeva la sua segretaria "particolare" quando faceva quella voce e quando soprattutto gli prendeva la testa da microcefalo e gliela sprofondava fra le rigogliose mammelle "io, sono molto arrabbiato con te e non credo sia il caso..."

"Cosa sia il caso, lo lasci giudicare alla sua Gina. Venga. Andiamo nel suo ufficio..."

E senza che Willy potesse più dire nè Beh, nè Bah lo trascinò di forza nel suo ufficio.

Prima di chiudere la porta mi lanciò una strizzatina d'occhio e ci fece segno di sparire.

Io e il Louis, che avevamo già assistito a quella scena e che sapevamo a quali eccessi vocali era solito il capo quando era sottoposto dalla Gina ad un *trattamento rilassante e rinvigorente*, e visto che erano ormai le sette di sera, ce la svignammo alla chetichella dandoci appuntamento per la mattina dopo.

Mi ritrovai così da solo con Carry o così almeno credevo io.

Infatti, non feci in tempo a pensare a quanto la Gina fosse un'impagabile adulatorice, che lo Sgronchio aveva già dato un cacofonico segnale della propria esistenza. "Cosa essere uno trattamento rilassante e rinvigorente? E perché la Gina prima piangeva solo per lo vile danaro e poi cercava di soffocare Willy fra le sue enormi ciucce, che il poveretto era rosso come un pomodoro?"

Parlare con lo Sgronchio era come parlare con un bambino cresciuto troppo in fretta: ora dovevo anche fargli un minicorso di educazione sessuale e uno sul comportamento sociale capo-segretaria.

Cominciai a parlargli di farfalle e cicogne. Mentre gli stavo spiegando il concetto di riproduzione, venni colto da un'irrefrenabile attrazione per qualsiasi cosa fosse commestibile.

Quel giorno avevo saltato colazione e pranzo, senza parlare del fatto che anche la sera precedente avevo sì fatto il pieno, ma di prodotti rigorosamente alcolici.

Guardai nel portafoglio: non c'erano nemmeno i soldi per un toast.

Dovevo intaccare la scorta strategica.

Presi a frugare sotto il sedile fino a quando non mi riuscì di estrarre una strafuggnata busta, nella quale ero solito riporre un paio di banconote da cento riservate alle emergenze.

Vuota: la busta era drammaticamente e sconsolatamente vuota.

Chi poteva essere stato l'affamatore che mi aveva rubato il pane di bocca?

Guardai lo Sgronchio in cagnesco.

Lui e la sua fissa per la pulizia, doveva essere stato quando aveva ripulito la macchina con il suo tornado ecologico...

Sì, ma perché i soldi dentro la busta e non la busta stessa che era più zozza dei soldi che conteneva?

All'improvviso nella mia mente apparve una coppia di parole che dissolse le nebbie in cui era avvolta la memoria: poker e whisky!

La sera prima mi ero bevuto tutto quello che avevo in tasca e poi giocato tutto quello che avevo nella busta!

Avrei anche potuto usare la carta di credito, se non fosse stato per il conto corrente in rosso perenne che m'impediva di usare anche la carta bancomat, per non dover infine pagare degli interessi tali da trasformare il prezzo di un misero hamburger in quello di una coppa di champagne consumata la notte dell'ultimo dell'anno al Savini!

Non mi restava che andare da New Tentacoli e prendermi una pizza a credito.

Tony non me l'avrebbe negata.

Quando posteggiavi Carry davanti alla "Pizzeria New Tentacoli, specialità pesce congelato e non", lo stomaco stava già tentando di uscirmi dalle orecchie.

Lo Sgronchio per fortuna aveva fatto il bravo e se ne era stato zitto, zitto ad ascoltare il mio incredibile corso sul comportamento sessuale delle farfalle.

"Ciao Tony, siamo alle solite" dissi appena entrato al padrone del locale "sono rimasto a secco".

"Lo sai che pe' tia, Max il grande investigatore, nun c'è mai problema!"

Tony era un caro amico, o almeno lo era diventato da quando lo avevo rassicurato sull'integrità morale di quel barilotto di lardo di sua moglie.

Non ero mai riuscito a capire come gli fosse venuto il dubbio che una come Rosalia potesse essere attraente per un altro essere umano, ma lui aveva tanto insistito, che avevo fatto un paio di verifiche con la tracciatura elettronica degli spostamenti, rassicurandolo sull'integrità delle corna. La cosa era accaduta anni prima e da allora, godevo presso la sua pizzeria di terza categoria, di un credito illimitato.

Andai a sedere al mio solito posto, un angolo dal quale potevo vedere Tony che volteggiava le pizze a mezz'aria e aspettai che la pizza margherita fosse pronta.

Anche lo Sgronchio (al quale, prima d'entrare, avevo già spiegato cos'era la pizza, chi era Tony, perché l'uomo aveva bisogno di mangiare, eccetera) se ne rimase a mezz'aria in silenzio ad osservare meravigliato il lavoro del mio amico.

Trululla.

Quell'incredibile parola continuava a girarmi per le meningi come un giocoso tormentone.

Quella era proprio la giornata delle parole strane: prima Sgronchio e poi trululla.

“Spero che la seconda non abbia conseguenze catastrofiche sulla mia vita come la prima, sennò si salvi chi può!” pensai, mentre addentavo la prima fetta di pizza che Tony mi aveva servito al volo, tipo frisbee, lanciandomela in diretta dalla sua postazione e centrando, con la pizza, in pieno il piatto e con uno schizzo d'olio e pomodoro il mio giubbotto di pelle. “Oltretutto, questo nuvoloso concentrato di guai non sembra avere la minima intenzione di levare le tende. Sembra addirittura, che la dimensione dei gronchi lo diverta alquanto. Ma io che cosa me ne faccio di una controfigura spirituale? Non voglio nemmeno pensare al casino che combinerebbe se io dovessi portarmi in casa una sbarbina e volessi passare la notte con lei! Cosa me ne faccio?”

Intanto lo Sgronchio aveva preso a svolazzare per la pizzeria.

Mi venne quasi un coccolone quando lo vidi entrare diretto nella toilette delle signore, ma poi pensai che erano fatti suoi. L'eventuale malcapitata non poteva accorgersi di nulla e, infatti, l'effetto speciale ne uscì a fionda, pochi secondi dopo, con un'aria tanto disgustata che mi scappò da ridere.

“Che cosa esserci di così divertente nelle mie disgrazie?” mi arringò subito “Chella signora è una vera maiala, eguale a chella bertuccia della signora Borgatti...”

Ecco che cosa potevo fare dello Sgronchio: la più perfetta, indetectabile, invisibile, intelligente, scassascatole microspia dell'universo!

Lui l'aveva seguita sul serio e io, cretino che non ero altro, non gli avevo ancora chiesto di relazionarmi.

“Dimmi tutto della Borgatti” mormorai, dopo essermi assicurato che nessuno stesse guardando dalla mia parte “fammi un racconto dettagliato”.

“Anche di quando essa è andata in chello posto orrendo, che voi chiamate cesso, servizi, gabinetto, toilette?”

“Ma no! In una relazione devi riferire solo le cose significative! Dai comincia...”

“Ah, meno male. Allora... la bertuccia, dopo essere passata davanti ad una serie molto interessante di negozi, poi a chesto proposito ho qualche decina di domande da fare a te, ha percorso grosso modo la medesima strada che essa e noi avevamo fatto all'andata. Poi, un centinaio di metri prima della sua di essa casa, ha cominciato a farsi sospettosa. Ad ogni due passi, si guardava intorno per vedere se era seguita. Infine dopo avere girato in tondo per alcuni minuti è entrata in un negozio d'idraulica. Lì è successa una cosa che, prima della tua spiegazione sullo comportamento della Gina verso Willy, non avevo capito e che invece adesso penso di potere inquadrare in una variazione dello trattamento rilassante e rinvigorente. Insomma, la Borgatti ha abbracciato con forza un omone tutto sporco di grasso di nome Filippo, ma che lei invece chiama Phil e poi, cosa disdicevole, gli ha chiuso la bocca con la sua e così sono rimasti per uno

minuto buono a trasmettersi batteri l'un l'altro.

Puah! Uno spettacolo disgustoso.

Poi lei si è messa a piangere e lui ha cominciato a dargli dei buffetti sulle guance sporcandosi le mani di fondotinta oltre che di grasso e gli ha detto:

“Coraggio Giulia... lo so che è dura... ma la nostra causa non può fermarsi davanti a nulla, neanche di fronte alla morte! Ho dovuto farlo! Capisci? Quel brutto mostriattolo che ti stava seguendo era un investigatore privato, con ogni probabilità messo alle tue calcagna da quel cornuto di tuo marito. E poi gli ho dato solo un botterella con il giratubi, non pensavo che ci rimanesse secco! Aveva sentito tutto quello che ci eravamo detti...

La base di Trululla è troppo importante!

Se un non-adepto la scoprisse, sarebbe la fine per la nostra causa.

Tu devi stare calma. Tra pochi giorni sarà tutto finito. Io e te partiremo per Trululla e lì costruiremo un futuro migliore per il mondo intero!”

Poi lui ha chiuso di nuovo la bocca di lei con la sua di lui e l'ha invitata ad andarsene a casa a riposare. Così siamo andati a casa sua di lei, un bel posto pulito e ordinato, non come casa tua, poi tu mi hai chiamato per salvare Willy ... -

“Bravo!” gongolai con tono fin troppo sostenuto, tanto che Tony mi rispose con un inchino, pensando mi riferissi alla sua arte culinaria “Sei stato bravissimo. Adesso non dobbiamo fare altro che scoprire quale sia la causa di quel Filippo l'idraulico. Hai detto che sarebbero partiti fra pochi giorni, no? Basterà stargli addosso e scopriremo il

tutto. Magari si tratta di un complotto terroristico internazionale o chissà che altro, una cosa grossa in ogni modo. Chissà se Willy, ha sentito qualcosa in più, prima che lo stendessero con il giratubi?"

"Ehi, Max!" mi chiamò Tony "c'è una telefonata per te".

Non poteva che essere Willy.

"Uei fanigottone!" era la dolce e angelica voce del mio capo "Ti ho cuccato a grattarti la pera, eh?"

Il capo sembrava parecchio su di giri: era irritante e strafottente come non mai.

"Il trattamento della Gina ti ha fatto bene, sento" incalzai tanto per smussargli un po' gli artigli "pensavo che ci avrebbe messo un po' di più a tirarti in qua. Ma forse non è lei che ci ha messo poco, quanto tu che non ci sai più dare dentro come una volta..."

"Brutto animale irrispettoso di un dipendente" rispose imbufalito Willy "se non fosse che c'è una signora qua con me, la Gina appunto, ti darei il fatto tuo! Ma lasciamo perdere, anzi no, ne parliamo un'altra volta, io e te da soli, da uomo ad uomo e ti racconto di quella volta che..."

"Quella volta, appunto, tanto tempo fa..."

"Argh!" l'urlo di Willy si levò così alto che tutti gli avventori della pizzeria si voltarono verso di me, costringendomi ad ostentare il più candido ed ebete dei sorrisi di scusa.

"Stavo scherzando Willy. Lo so che sei prestante come un toro da competizione! Stavo solo scherzando... e poi non urlare che sono in un locale pubblico..."

"Sì, bello il tuo locale pubblico! La Pizzeria New Tentacoli, specialità pesce congelato

e non. Come si fa a scrivere una vaccata così grossa su un'insegna, al neon per giunta! Così tutti pensano che il pesce sia marcio... Ma lasciamo perdere, dove tu vada a farti rovinare lo stomaco, sono fatti tuoi. Io voglio parlare di..."

"Trululla, immagino..."

"Come fai a sapere..."

"Ho anch'io i miei informatori" tagliai corto strizzando l'occhio allo Sgronchio.

"Ah, ho capito! E' la parola che continuavo a ripetere quando ero rintronato. Me l'ha detto la Gina..."

"Sì, ma io so anche che ti ha colpito Phil l'idraulico con un giratubi, perché tu l'avevi sentito parlare di una loro fantomatica causa e della base di Trululla. So anche che i due piccioncini, tra pochi giorni, hanno intenzione di prendere il volo proprio in quella direzione".

"Ma come diavolo hai fatto? Va beh, me lo spiegherai dopo. Adesso voglio che tu vada a casa tua e prepari i bagagli. Si parte fra cinque ore".

"Si parte per dove?" domandai esterrefatto, era la prima volta che l'agenzia Fabalo si dava a un business extra-comunale.

"Per l'Argentina. Trululla è una piccola isola dell'oceano Atlantico a circa un paio di centinaia di miglia dalle coste argentine".

"E cosa ci andiamo a fare a Trululla? Chi ci paga la missione?" cominciai a essere preoccupato. Willy non aveva mai fatto niente per niente e se aveva deciso di proseguire le indagini con i propri mezzi su un caso di terrorismo internazionale, voleva dire che stava ancora subendo i postumi del rimbecillimento.

“Tu non ti preoccupare. Ho già in mente qualcuno che sarà disposto a pagare una bella cifra perché la causa dell'idraulico non abbia successo. Adesso sbrigati. Ci vediamo tra un'ora in agenzia”.

Willy sapeva.

Doveva avere sentito abbastanza per intuire un lucroso affare.

Salutai Tony e dovetti fare una serie inaudita di cenni allo Sgronchio, che nel frattempo s'era imboscato nelle cucine, per dirgli che dovevamo andare.

Data l'ora, quasi le ventidue, non correiamo il rischio di un altro incontro con Sing-Sing, anche se la megera avrebbe registrato con qualcuno dei suoi innaturali sensi il mio rientro.

La portatrice di handicap, infatti, per non essere scambiata per un orrido abitante delle tenebre, era abituata a ritirarsi presto e tirava giù la saracinesca del suo sterco anatro alle ventuno e trenta precise.

Mi avventurai nell'androne fiducioso.

Nessuno a memoria d'uomo aveva mai visto Sing-Sing di notte e tutti nel condominio eravamo convinti che la scomparsa del signor Filetti, avvenuta circa tre anni addietro, era da ricondurre alla sua insana curiosità di vedere almeno una volta, prima di morire, la Singilberta di notte.

Forse i due eventi, l'orripilante visione notturna di Sing-Sing e la scomparsa/morte del Filetti, si erano congiunti in un unico tragico accadimento.

La saracinesca era, in effetti, serrata e di Sing-Sing si poteva sentire solo il cavernoso rantolo del suo respiro di dormiente.

Quella sera il dover risalire le tre rampe di scale che mi separavano dal mio apparta-

mento, utilizzando liane e ponti di fortuna, mi costò un po' più di fatica del solito. Tra il primo e il secondo piano dovetti, infatti, lottare contro un branco di gatti che si erano sistemati proprio nel centro di una claudicante asse che sostituiva tre gradini demoliti dall'incuria, e che non volevano saperne di farmi strada.

Infine raggiunsi la mia avita magione: la porta era socchiusa.

Estrassi dalla fondina la mia fedele Smith & Wesson e misi il colpo il canna.

Piombai nella mia camera da letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-per-gli-ospiti-studio-ludoteca a gambe larghe, stringendo con entrambe le mani Smithy.

Accesi la luce: nessuno.

Guardai in bagno, nel cucinino e sul terrazzo con lo stesso risultato.

Solo allora notai che il casino della stanza era cambiato: la roba sembrava essere stata spostata con più ordine di come l'avevo lasciata.

"Qualcuno ha perquisito la casa." dissi allo Sgronchio mentre riponevo Smithy nella fondina.

"Lo sei tu sicuro? A me sembra di vedere la stessa sporca confusione di prima. E poi anche se esso fosse vero, che cosa sperava di trovare oltre a calzini e mutande sporche?"

"Non lo so. E' la prima volta che mi succede. Per me ha a che fare con l'affare Trullulla. Non può essere altrimenti. In ogni modo adesso non ho tempo per risolvere questo mistero, devo preparare i bagagli. Ci penserò al mio ritorno".

Cominciai a riempire il mio zaino militare della biancheria meno sporca che mi riuscì

di trovare sparsa per casa. Ritrovai anche le mie vecchie bermuda color coloniale, un paio di camicie modello Hawaii in puro tessuto acrilico 100% e anche un micidiale olio solare in grado di trasformare un essere umano in una viscida e inafferrabile anguilla: infilai tutto nello zaino. Controllai poi la dotazione di medicinali, che si rivelarono tutti scaduti e il set delle munizioni. Infine con profonda deferenza, sfilai da sotto il materasso, una busta di plastica marrone ed estraesi il gioiello della mia collezione di armi: una mitica mitraglietta UZI, lo stesso modello in dotazione ai servizi segreti americani.

Mancavano solo alcuni effetti personali, tipo sapone, spazzolino, rasoio, ecc.

Entrai in bagno e solo allora mi accorsi che il misterioso perquisitore aveva scritto, con un rossetto color cremisi, un messaggio sullo specchio.

Lascia perdere Trululla o giocheremo alla lippa con le tue palle. Firmato L'Idraulico Solido.

Si trattava di una minaccia.

E l'Idraulico Solido chi era? Phil? Oppure un nome in codice che identificava un qualsiasi appartenente all'organizzazione? Ficcai quanto ero venuto a prendere in bagno in una busta e tornai nella camera da letto-cucina-salotto-ripostiglio-stanza-per-gli-ospiti- studio-ludoteca.

Lo Sgronchio intanto era riuscito a trovare un pacchetto di sigarette e s'era già fumato una decina di filtri.

"Possiamo andare, ho finito. Di là, sullo specchio c'era un messaggio del curioso-ne. A parte una minaccia di tipo sessuale, l'unica cosa interessante era la firma: L'I-

Idraulico Solido. Ti dice niente questo nome?"

"No" rispose lo Sgronchio uscendo da una nuvola di fumo "Ma nel negozio di Phil, ho visto alcune confezioni di un prodotto chiamato Idraulico Liquido, non so se..."

"Ah già, lo sturatubi chimico! Chissà se ha una qualche relazione con ... Bah!? Comunque è ora di andare. S'è fatto tardi".

Spensi la luce e rinchiusi la porta in qualche modo, visto che la serratura era stata scassinata: tanto in quella casa, a parte mutande e calzini sporchi, non c'era proprio niente da rubare.

Posteggiai Carry nel garage che stava proprio sotto la Fabalo alle ventidue e cinquantacinque.

Informai il ragazzo del parcheggio del mio viaggio e gli raccomandai di lasciarla dov'era, lontano dagli occhi indiscreti della pùla per evitare che la sequestrassero, quale parziale risarcimento delle contravvenzioni non conciliate.

Alle ventitré precise entravo in agenzia.

C'era ancora il fetore d'immondizia rilasciato dal montone di Willy.

La luce della sala riunioni (si fa sempre per dire) era accesa: il capo aveva proprio deciso di fare le cose in grande.

Entrai: erano già tutti lì, Louìs compreso.

"Sempre all'ultimo minuto, eh" ragliò Willy dandomi il benvenuto "mio bel fanigottone".

"Ho avuto qualche problema a casa" risposi, assumendo un'espressione ancora più strafottente della sua "Il mio appartamento è stato perquisito e il curiosone mi ha anche lasciato un messaggio sullo

specchio in bagno che diceva di non interessarmi a Trululla altrimenti, avrebbe giocato alla lippa con le mie palle.

Il tutto firmato L'Idraulico Solido.

Hai capito allora, perché sono arrivato *soltamente* in orario?"

"Perfetto!" rise Willy "Perfetto!"

"Perfetto un corno! Dovessi vedere che casino mi ha piantato in casa! Volevo vedere se andavano a casa tua e ti facevano lo stesso servizietto..."

"Sono stati anche là" digrignò fra i denti Willy "e anche da me hanno piantato un casino inenarrabile lasciando poi una scritta simile alla tua. Quindi, mal comune mezzo gaudio, mio caro scansafatiche. In ogni modo, come stavo tentando di dire prima, tutto quadra. Abbiamo in mano qualcosa di grosso. E' la grande occasione per dare alla Fabalo il prestigio che si merita".

"Ehm, Ehm ... E che cosa sarebbe questo qualcosa di grosso?" chiese il Louis in uno dei suoi rari momenti di fluente eloquio.

"Non ne ho la più pallida idea." rispose candido-candido Willy "ma che importa? Si tratta certo di una congiura internazionale: Milano, Trululla, chissà? Forse anche New York! E poi parlavano di una causa che può cambiare il futuro del mondo. Di una causa ecologista, se non ho capito male, parlavano di un'energia pulita e infinita, poi mi hanno dato una gran mazzata sul crapone e non ho sentito altro. In ogni caso se c'è in ballo una, magari nuova, fonte energetica, ci sono in ballo anche fior di verdoni... verdoni a palate! Se anche noi non ci ricaveremo nulla, diverremo una delle principali agenzie investigative

della città, anzi che dico: nazionali se non addirittura mondiali.

Poi, se si tratta davvero di una nuova fonte d'energia, pensate che cosa saranno disposte a pagare le sette sorelle, quelle del petrolio per intenderci, per entrare in possesso delle informazioni e sventare quella che per loro non può essere altro che una minaccia strategica! Miliardi, decine di miliardi! -

Willy era a dir poco esaltato. Saltellava sulla sedia presidenziale, in realtà una specie di seggiolone che lo faceva apparire più alto di quello che era, come un canguro in calore.

La Gina invece era intenta a limarsi le unghie e aveva sul volto l'espressione soddisfatta di chi ha già compiuto il proprio dovere (e in effetti Willy anche se non appariva proprio rilassato, rigenerato lo era di certo).

Il Louis invece, sul volto, di espressione non ne aveva nessuna ed era solo intento ad ascoltare le parole del capo.

"Partiremo in tre: Max, Louis e il sottoscritto" proseguì Willy, quando i suoi occhi ebbero finito di ruotare come un registratore di cassa "La Gina invece, rimarrà in Agenzia per tutta la durata della nostra Missione quale responsabile del centro di comando e controllo..."

"Guarda che all'estero, le nostre ricetrasmittenti giocattolo al massimo possono funzionare come scarica-batterie..." intervenni con sarcasmo.

"Lo so" mi rintuzzò Willy "ed è per questo che prima di raggiungere l'aeroporto dovremo passare da un amico del Louis e

dotarci delle necessarie apparecchiature di telecomunicazione: GPS, eccetera”.

Degli amici del Louis, io mi fidavo nello stesso modo in cui mi fidavo di Sing-Sing. Fortuna che avevo lo Sgronchio con me: quello sì che era un sistema di telecomunicazioni!

A proposito, che fine aveva fatto? L'ultima volta che l'avevo visto, era intento ad aprire le finestre della reception per cambiare l'aria impregnata del fetore di spazzatura. Mi alzai, intanto Willy stava parlando fitto fitto con la Gina, che aveva cominciato a lamentarsi del fatto che lei rischiava di passare il giorno di Natale da sola in Agenzia e stava tentando di farsi autorizzare a dare una specie di cenone in sala riunioni.

In ingresso lo Sgronchio non c'era.

Guardai in sala operativa e nell'ufficio che dividevo con il laboratorio del Louis, ma con lo stesso risultato negativo.

L'ufficio di Willy!

L'effetto speciale non poteva che essersi infilato nell'ufficio del capo.

Una cosa proibitissima!

Socchiusi la porta, cercando di fare il minor rumore possibile.

La luce era spenta, ma il locale era a tratti illuminato dall'insegna luminosa di un noto callifugo.

Un'ombra.

Non poteva che essere lui.

Ma cosa ci faceva con in mano un giratubi?

E perchè invece di veleggiare stava precipitandosi verso di me correndo sulle gambe, brandendo il giratubi come se si trattasse di una mazza medievale?

L'Idraulico Solido!

Ad estrarre Smithy dalla fondina ormai non facevo più a tempo, quindi mi scansai, all'ultimo momento, con il corpo sulla destra lasciando invece la gamba sinistra ben salda dove si trovava.

Fu uno sgambetto da manuale: l'Idraulico Solido andò a spetasciarsi rovinosamente contro la porta sfondando di testa il vetro sul quale Willy aveva fatto scrivere la frase "The Boss is thinking".

Quando arrivarono gli altri, avevo già estratto dalla porta l'intruso e gli avevo ammanettato una mano all'appendiabiti in ghisa.

Che fosse un idraulico non v'erano dubbi: indossava una tuta blu, era sporco di grasso e a tracollo aveva la classica borsa degli attrezzi.

Che fosse Solido poi era provato oltre che dalla sua robusta corporatura, dal fatto che nonostante la gran botta stava già riprendendo conoscenza.

"Maledetti ficcanasi" furono le sue parole "non ci fermerete!"

"Chi sei?" gli sbraitò Willy a dieci centimetri dall'orecchio "Perchè sei venuto qua? Cosa credevi di trovare?"

"Non ti dirò niente brutto tappo da damigiana!"

"Stai attento a come parli" lo minacciò Willy furente, che non sopportava alcuna allusione alla sua modesta altezza "Se non l'hai ancora capito, ti è andata male e il coltello dalla parte del manico, adesso, ce l'abbiamo noi. Ti conviene parlare e in fretta anche!"

"Piuttosto che dire qualcosa a te, brutta palla di lardo, mi faccio tagliare la lingua".

“Io la lingua te la strappo con le mie mani!” urlò Willy che non sopportava nemmeno che nessuno alludesse alla sua straripante pinguedine “Louis vai a prendere il tritaossa, così vediamo se il nostro amico avrà ancora voglia di fare lo sbruffone, quando glielo avrò sminuzzato con il Moulinex!”

“Sminuzzato che cosa?” domandò il povero idraulico con un tono di voce un tantino preoccupato “Che cos'è che mi vuoi tritare?”

“Prova a indovinare mio bel tubista! E adesso parla, prima che sia troppo tardi! Chi sei? Qual è la vostra causa? Cosa cercavi? Che cosa c'è a Trululla?”

Intanto il Louis aveva fatto il suo ingresso con il Moulinex che eravamo soliti usare d'estate per farci le granite al tamarindo.

L'idraulico guardò con terrore quella terribile macchina di tortura e, prima che nessuno di noi potesse fermarlo, tirò fuori dalla tasca una scatoletta azzurra, dalla quale estrasse una pastiglia verdognola e la inghiottì.

“Viva l'Idraulico Solido!” rantolò mentre un orrendo gorgoglio cominciava a salirgli dalle budella “Viva Trululla! Viva...”

In pochi secondi il poveraccio era morto. Presi la scatoletta azzurra che ancora stringeva nella mano: Idraulico Liquido Concentrato.

“Questo disgraziato si è sturato le budella con l'Idraulico Liquido!”

La Gina intanto s'era messa a piangere.

“Adesso cosa ne facciamo di questo cadavere?” chiesi grattandomi la pera “mica possiamo lasciarlo qua. Tra meno di una

mezz'ora si sarà trasformato in una specie d'informe macchia bluastra..."

"Potremmo metterlo sul water e tirare la corda" disse il Louis che aveva la stessa sensibilità di una ghigliottina durante la rivoluzione francese.

"Non dire porcate" gli rispose Willy, mentre cercava di sostenere la Gina che dopo quella frase aveva avuto l'ennesimo mancamento "Dobbiamo portarlo fuori di qui prima che mi sporchi la moquette e abbandonarlo da qualche parte... Max, aiutami a portarlo nella vasca da bagno..."

Lo sdraiammo nella vasca che già stava cominciando a liquefarsi.

"Forse aveva ragione il Louis" pensò a voce alta Willy che in quanto a sensibilità non aveva concorrenti "questo qua è un disastro! Come si fa a suicidarsi in questo modo!? Almeno i nazisti lo facevano senza sporcare..."

"Ma non possiamo lasciarlo qua da solo con la Gina!" dissi io "Magari ci mette dei giorni a liquefarsi tutto e quella là sviene se solo vede uno scarrafone, figuriamoci se entra qua dentro! -

"E allora che cosa ne facciamo? -

"Dobbiamo trovare un contenitore stagno e ficcarcelo dentro..."

"Perché non lo buttiamo nel Naviglio e la facciamo finita?" era stato il Louis a parlare "secondo me, se gli diamo un bello slancio, ce la facciamo anche dalla finestra del mio laboratorio. Saranno sì e no tre metri".

L'idea venne approvata all'unanimità e il povero idraulico ebbe una dignitosa sepoltura nel proprio elemento naturale: l'acqua.

Willy, che in fondo, in fondo (ma proprio in fondo) era di cuore tenero, tentò anche di recitare una breve orazione funebre, mischiando il Padre Nostro con l'inizio della Divina Commedia e sostituendo il classico Amen finale con un più aggiornato OK. La Gina intanto s'era ripresa abbastanza bene, tanto da ricordarsi di farsi firmare da Willy l'assegno per ritirare il proprio stipendio.

Poi venne chiamato un taxi.

Cinque minuti dopo, eravamo già partiti alla volta di Lambrate, dove abitava l'amico del Louis. L'avventura era cominciata.

Com'era da aspettarsi l'amico del Louis, da lui decantato come uno dei massimi esperti esistenti nel campo delle telecomunicazioni, non era altro che un appassionato radioamatore, anche lui diplomato presso la scuola Radioelettra di Torino, che ci riempì di una serie d'apparecchi fatti in casa, realizzati in eleganti scatole di pelati o in flaconi d'ammorbidente.

Quando tentai di manifestare le mie perplessità rispetto a quelli, che a prima vista apparivano come dei veri e propri tarocchi, il Louis mi diede del miscredente ed io dovetti fare buon viso a cattivo gioco. Anche perché il suo amico, un armadio due metri per due, sembrava un tantinello permaloso e poco incline alla dialettica e molto portato per gli sganassoni.

Il momento più drammatico però, fu quando dovetti lodare la fattura di un'antenna parabolica pieghevole, realizzata con un ombrellone da spiaggia a strisce bianche e blu, che l'energumeno assicurò

essere in grado di trasmettere fino sulla luna.

Mettemmo il tutto negli zaini, già mi vedevo le facce ghignanti dei doganieri argentini mentre ci arrestavano per importazione illegale di scatole di pelati e di detersivi, mentre io mi dovetti sobbarcare anche l'onere di raffazzonare una spiegazione al taxista, stupefatto dal vedermi portare in spalla un ombrellone da spiaggia in pieno dicembre.

"Alla Malpensa" ordinò baldanzoso Willy, che non essendoci mai stato, non immaginava che sberla di conto avrebbe dovuto pagare, se no non sarebbe stato così allegro "Argentina arriviamo!"

Arrivammo all'aeroporto che mancavano ancora un paio d'ore al decollo.

Evitammo i normali sportelli della biglietteria e andammo in un ufficetto, ben posizionato tra i cessi e il locale caldaie.

Dentro, seduto dietro ad una specie di tavolino da bar, c'era un tizio in borghese al quale Willy, piangendo, pagò in contanti i tre biglietti d'andata e ritorno.

A noi toccò anche consolarlo ricordandogli le prospettive di futuri lucrosi compensi.

"Con che compagnia si vola?" chiesi, tanto per spezzare la tensione "Alitalia, Air France, Delta o British?"

"Nessuna di quelle" rispose Willy tra un singhiozzo e un altro "cosa volevi, che mi rovinassi? Ho preso un passaggio più economico..."

"Più economico?" domandai preoccupato "E poi cosa intendi per passaggio?"

“Vedrai, vedrai. Avremo un'esperienza unica. Sono in pochi a potersi permettere un viaggio così!”

Quando vidi il cargo da trasporto turboelica, capii cosa intendeva per esperienza unica.

Ci sistemarono nella stiva, con i container. Il baccano era infernale.

Uno dei piloti, dall'accento tedesco, ci fece segno di sedere su degli orrendi strapuntini e d'allacciare le cinture di sicurezza.

Dieci minuti dopo la partenza, durante la quale ebbi la visione tridimensionale di alcuni Santi mentre m'accoglievano in Paradiso, eravamo congelati come degli stoccafissi.

La carlinga più che dagli spifferi, sembrava essere devastata da veri e propri squarci invisibili, che provocavano una specie di mini-bufera di neve mista a ghiaccio.

Dopo circa un'ora di quell'andazzo, durante la quale alla beatifica visione dei Santi del Paradiso, si era sostituita quella più consona di Belzebù in persona, arrivò un altro pilota, un orientale mingherlino questa volta, che si scusò dicendoci d'essersi scordato di noi e che in quel posto avremmo dovuto rimanere solo per i minuti necessari alla fase di decollo.

Visto che per il gelo le cinture di sicurezza erano rimaste bloccate, l'omino scomparve per un altro quarto d'ora, per poi tornare con una fiamma ossidrica da idraulico, con la quale gli riuscì di sbloccare gli attacchi delle cinture e di bruciare buona parte del pelo del montone di Willy.

Il cinese ci fece cenno di seguirlo e ci portò verso la coda dell'aereo.

Ci fece accomodare (si fa sempre per dire) dentro ad un container attrezzato con quattro brandine, un tavolo, tre sedie, un termoventilatore asfittico e un frigorifero che sembrava degno di un'esposizione di modernariato.

"Ecco signoli" disse sorridendo il cinese "questa è la vostra cabina per il viaggio. Se avete bisogno di qualcosa non dovete fare altro che suonare questo campanello rosso e io sarò da voi nel giro di un minuto. Nel frigorifero c'è qualcosa da mangiare. Mentite in quel termos ci dovrebbe essere del caffè. Allivedelci".

Appena fummo rimasti soli, Willy si sentì in dovere di dire qualcosa:

"Va beh ragazzi, l'inizio è stato un po' duro, lo ammetto, ma adesso ci hanno dato un bel posticino, no? Neanche in business class, avreste avuto un letto tutto per voi!"

Io e il Louis lo guardammo di traverso, ma non dicemmo nulla: il capo era lui e in ogni caso, questa volta, anche lui stava soffrendo le nostre stesse pene.

Poi, all'unisono, ci precipitammo tutti e tre sul termos del caffè ricavandone una porzione per criceti a testa.

Ero distrutto. Mi lasciai andare sulla brandina provocandone l'immediata chiusura tipo trappola per topi.

Se non fosse stato per il Louis, sarei rimasto a piangere in quella posizione per il resto del viaggio, sperando in una rapida agonia.

Ma lui tanto insistette che alla fine riuscì a liberarmi e mi aiutò a sdraiare sul materasso che si era premurato in precedenza di sistemare per terra.

Mi addormentai di botto, nonostante lo Sgronchio stesse tempestando di domande le mie confuse meningi.

Non so per quante ore dormii, ma di sicuro dovrei invece parlare per ore e ore per descrivere, seppur a grandi linee, l'incubo che allietò quel sonno.

A un certo punto dell'incubo cominciai a sentire un tremendo puzzo di bruciato e un forte calore al torace.

Mi svegliai ululando dal dolore: stavo abbracciando il termoventilatore!

Durante una manovra di quel maledetto aereo, dovevo essere rotolato sul pavimento. Finito a ridosso della stufetta, avendo sentito un po' di calore, l'avevo subito abbracciata, trasformando il mio giubbotto di pelle in una specie di hamburger ai ferri.

Mi guardai attorno: i miei due compagni di sventura non avevano sentito nulla.

"Alla faccia dell'orecchio sempre vigile del detective!" mi lamentai con me stesso medesimo, non ricordandomi della mia doppia personalità spirituale "Potevano anche rosolarmi vivo a fuoco lento che questi due non avrebbero sentito nulla".

"Esso è vero propriamente".

Prima o poi dovevo insegnare allo Sgronchio il concetto di privacy. In ogni modo decisi di non rispondere alla provocazione e andai a vedere cosa potevo di trovare di commestibile nel frigorifero.

Gelati!

Il frigorifero era stipato di gelati.

Tutti di pistacchio per giunta! Uno dei pochi gusti che detestavo.

Richiusi con fragore la portiera e decisi di andare a vedere di persona nella cabina dei piloti.

Fuori, dal container, venni investito dalla solita tempesta di neve. Mi tirai su il bavero e barcollando raggiunsi la cabina di guida.

“Salve ombre” mi salutò l'ennesimo pilota, questa volta con accento spagnolo “Todo bien?”

Feci cenno di sì con la testa e mi sedetti al suo fianco.

“Dove sono gli altri? Il cinese e il tedesco”.

“Quien sabe? Questo è il mio turno. Gli altri non so, staranno riposando...”

“Senti amigo, io ho una fame blu. Non è che hai qualcosa da mangiare?”

“Certo ombre! Ho dello squisito gelato al pistacchio...”

“No grazie, quello ce l'abbiamo anche noi di là...”

“Forse non te gusta el sorbetto al pistacchio?”

“Esatto non me gusta. Io vorrei qualcosa tipo brioches e caffè...”

“Me dispiace amigo, ma su questo cargo teniamo solo gelato al pistacchio. Però se vuoi un poco di caffè, forse se può fare. Seguimi” e lo spagnolo abbandonati i comandi al pilota automatico, o almeno io così speravo avesse fatto, mi portò in un altro container dove stavano dormendo gli altri due piloti.

“Sai usare questa?” chiese indicandomi una moka.

“Sì certo”.

“Muy bien. Eccoti allora un pacco di caffè, lo zucchero e il fornello elettrico. E a-

devo levati dalle pelotas che devo tornare in cabina...”

“Beh, intanto c'è il pilota automatico...2

“E no ombre, purtroppo si è scassato proprio un'ora fa e quindi è meglio che io vada a vedere che cosa sta succedendo!”

Mentre tornavo nel mio container pensai che eravamo finiti in mano ad una banda di pazzi.

Willy e Louis stavano ancora dormendo.

Accesi il fornello e preparai il caffè prendendo l'acqua da una bottiglia non meglio identificata che avevo trovato di fianco al frigorifero.

“Se io fossi te non lo farei” intervenne lo Sgronchio.

“Perchè non dovrei farmi un caffè?” domandai irritato dalla sua petulanza “fa un freddo barbino e poi a me il caffè non rende nervoso”.

“Non lo è per il caffè ma per quello liquido incolore che hai messo in quella specie di pentola”.

“Questa pentola si chiama caffettiera per tua informazione e poi che cos'ha che non va quest'acqua?”

“Da un'analisi chimica piuttosto superficiale mi sembra molto diversa da quella, che voi gronchi di solito chiamate acqua”.

“E che cosa sarebbe secondo te?”

“Non saprei il nome suo, ma oltre ad ossigeno e idrogeno ci sono tracce di fenolftaleina, ammoniaca, olio minerale più una serie di germi che dovrebbero essere micidiali per molte specie viventi”.

“Ho capito” sbuffai, mentre rovesciavo il contenuto della caffettiera di nuovo nella bottiglia “mi toccherà tornare dallo spa-

gnolo e chiedergli anche una bottiglia d'acqua non inquinata".

Dopo aver subito la solita folata di neve gelida, sempre barcollando, raggiunsi di nuovo la cabina di guida.

Vuota!

Nella cabina non c'era nessuno!

Ma se il pilota automatico era guasto, chi stava pilotando l'aereo?

Mi precipitai nel container dove avevo visto gli altri due piloti dormire, per dare l'allarme.

Vuoto!

Degli altri due piloti nemmeno l'ombra!

"E adesso cosa faccio? Io non so pilotare un aereo!"

"Calmo! Tu lo devi stare tranquillo" gracchiò lo Sgronchio "secondo me lo spagnolo stava mentendo a proposito dello pilota automatico. L'ha detto per liberarsi di te".

"Cosa vorresti dire?"

"Che c'è qualcosa che non va in questo strano veramente equipaggio. Essi tutti, io lo leggo nella loro aura psichica, hanno delle orrende intenzioni verso di voi".

Adesso si era messa di mezzo anche l'aura psichica! Chissà che cos'era? Comunque lo Sgronchio, fino a quel momento, non ne aveva cannato uno dei suoi trucchi da prestigiatore. Forse mi conveniva stare ad ascoltarlo.

"Ma aspetta, mi sembra di sentire le loro di esse voci provenire da dietro quello container laggiù a destra. Se vuoi posso andare a sentire e poi riferire a te..."

"Fammi strada, piacerebbe anche a me, sentire cosa stanno dicendo".

Col passo più felpato che possedevo, finte Timberland permettendo, mi avvicinai al

punto in cui si era andato a posizionare lo Sgronchio.

"... è stata o no una buona idea quella di dargli il caffè drogato?"

"Ya, Ya. Zei sdado un genio. In questo modo li potremo sbattere giù senza che neanche se ne accorgano. Penzeranno di stare facendo uno brutto zogno e invece: pluff! In pieno oceano Atlantico".

"Pelò, io non capisco pelchè ci abbiano dato così tanti soldi pel un tavolo così semplice, semplice. E' la plima volta che mi capita di non dovele tlattale sul plezzo".

"Quell'idraulico defe afere avuta molta fretta, ya".

"E chi tiene toda quella pressa, deve pagare un extra, no? -

"Ya, molto giusto. E' come per spedire una lettera espresso: defi pagare la sovratassa! Ah, ah, ah".

Avevo sentito abbastanza. Dovevo andare ad avvertire Willy del pericolo.

Ma chi era questo diavolo d'idraulico così potente e così ben informato da sapere tutto su di noi e sui nostri spostamenti?

Di quale organizzazione era dotato per riuscire a tanto?

Quando rientrai nel container, Willy si stava stirando le membra. Sembrava la brutta copia di un orsetto lavatore al risveglio dal letargo.

"L'Idraulico Solido ha colpito ancora!" urlai tanto per vivacizzare il suo risveglio.

"Che cosa?" domandò strozzandosi con la saliva, provocando così anche il risveglio del Louis.

Raccontai loro quanto avevo appena sentito dire dai tre piloti.

Elaborammo un piano e siccome io ero contrario allo spargimento di sangue gratuito, riuscii a convincere i miei soci a praticare una tattica di assecondamento.

Preparammo il caffè e facemmo in modo che l'aroma si diffondesse, tormento di neve permettendo, per tutta la carlinga dell'aereo.

Poi simulammo la perdita di conoscenza, sistemandoci ognuno in un punto diverso del container. Ognuno doveva stringere in pugno la propria arma, facendo attenzione a mantenerla ben nascosta sotto il corpo.

Io optai per la mia UZI e mi sistemai proprio dietro la porta, in modo da poterli prendere di sorpresa da dietro le spalle.

Avrei dato io il via al momento giusto.

I tre piloti erano molto prudenti, perché ci volle più di mezz'ora prima che la maniglia della porta cominciasse a ruotare.

Il primo a entrare fu il tedesco. Stringeva in mano una vecchia Luger, segno che doveva essere un nostalgico dei bei tempi dello zio Adolf.

Gli altri due invece erano disarmati.

Quando tutti e tre si trovarono all'interno del container voltandomi le spalle, mi alzai con la UZI in mano urlando:

“Tutti a terra o vi trasformo in un groviera svizzero”.

Solo il crucco tentò un accenno di reazione, ma il Louis fu più rapido di lui e con una pedata ben assestata gli fece volare via dalla mano la Luger.

“Così volevate spedirci a vedere il regno di Nettuno” urlò con sarcasmo Willy.

“Il legno di Nettuno?” chiesi serafico il cinese, che non doveva essere troppo

sveglia di cervice" ma noi velamente, volevamo..."

"Taci Chen" lo zittì il crucco "Che cosa volete fare adesso? -

"Vogliamo solo che ci portiate a Trululla" risposi io rubando la parola di bocca a Willy, cosa che lo faceva imbestialire "e senza scherzi, se no a salutare i pesci ci finite voi al posto nostro".

"Ma es imposible" affermò lo spagnolo "a Trululla non c'è..."

"Silenzio!" tuonò Willy "Adesso a comandare siamo noi. I nostri ordini non possono essere discussi. Si va a Trululla!"

"Ma io volevo solo..."

"Silenzio! Louis, lega e imbavaglia il cinese e lo spagnolo. Vai con il crucco in cabina e fate le opportune modifiche alla rotta. Al minimo cenno di reazione bucagli le budella".

Willy era soddisfatto.

Le cose si stavano mettendo per il meglio, specie per le sue finanze. In quel modo infatti non avrebbe dovuto affittare nemmeno una barca per arrivare a Trululla, visto che quell'isola sembrava essere tagliata fuori da qualsiasi rotta commerciale. Passammo le ore che ci separavano dalla nostra meta mangiando gelato al pistacchio e bevendo Coca Cola: una dieta adatta ad un extra-terrestre.

Ogni tanto andavo in cabina a vedere se il Louis aveva bisogno di qualcosa e lo trovavo sempre intento a scucchiare dentro ad un mastellino di gelato al pistacchio.

"Diventerai verde come una rana" gli dissi, quando vidi che se ne era già pappati cinque chili.

Non successe nient'altro di significativo fino a quando Louis ci comunicò via interfono che mancavano meno di dieci minuti al nostro arrivo.

Io e Willy ci precipitammo nella cabina di guida.

“Ecco, è quel puntolino laggiù” ci indicò il Louis con il cucchiaino ancora colmo di gelato.

Trululla ci apparve in tutta la sua incredibile bellezza.

Più che un'isola sembrava un sogno.

Era la copia carbone dell'Isola Che Non C'è di Peter Pan: c'era il golfo delle sirene, l'altezza dell'accampamento degli indiani e la baia nella quale, al posto del galeone di Capitan Uncino, era attraccato un modesto peschereccio.

L'aereo cominciò a girarvi sopra come un avvoltoio.

Al terzo giro Willy, al quale i giri le facevano giravano in fretta, sbottò.

“Quand'è che la finiamo con questo girotondo da asilo? Vuoi atterrare o no, brutto mangia patate della malora!”

“Atterrare?” rispose compassato il tedesco “Nein! Non è possibile atterrare su questa isola. Vedete voi forse una pista di atterraggio?”

All'unisono ci sporgemmo a guardare meglio la conformazione topografica di Trululla.

Il tratto pianeggiante più lungo non superava i sette metri di lunghezza.

“E perché cavolo non ce lo hai detto prima, che a Trululla non esisteva una pista d'atterraggio?”

“Noi avere tentato di dire voi di questo problema, ma voi sempre impedito noi di parlare! Silenzio! Silenzio! Ricordi tu, ya?”

“Va beh, hai ragione...” tagliò corto Willy, che già si sentiva messo sotto accusa dagli sguardi di compatimento miei e del Louis “E adesso come facciamo a scendere sull'isola?”

Ci furono alcuni secondi d'imbarazzato silenzio, durante i quali, pregai Iddio che a nessuno venisse in mente la parola “paracadute”.

“Potreste sempre tentare di lanciarsi con il paracadute” propose puntualmente, pochi secondi dopo il cruccio “nessuno di voi è pratico di paracadutismo?”

“Io” rispose il Louis sorprendendo tutti “Io ho fatto il militare nei parà. Mi piacerebbe riprovarci...”

“A me no” intervenni subito io “Perché non torniamo sulla costa, come da programma originale, affittiamo una bella barchetta e tranquilli, tranquilli ci spariamo una mini crociera di un paio di centinaia di miglia?”

Willy era pensieroso. Con tutta probabilità l'idea di lanciarsi con il paracadute non eccitava nemmeno lui.

“E' una follia” insistetti io “ci ammazzere-mo. Finiremo infilzati su di un ramo come delle olive su uno stuzzicadenti oppure cadremo in mare in bocca ai pescicani oppure non si aprirà il paracadute e finiremo spiaccicati sulle rocce come tre uova al tegamino...”

“OK, mi hai convinto” concluse Willy lasciandomi tirare un sospiro di sollievo “ci lanceremo con il paracadute”.

“Che cosa?” urlai sconvolto “Vuoi gettarti davvero con il paracadute?”

Feci una pausa di silenzio, per evidenziare che quanto stavo per dire era una cosa seria.

“Allora le nostre strade si dividono qua. Io non posso buttarmi giù da questo coso, io...” quella confessione mi bruciava “io, ho paura!”

Willy, che mi conosceva fin troppo bene e sapeva come convincermi, ci pensò su un attimo e poi, con tono pacato, mi fece una delle sue solite proposte oscene.

“Se ti butti e sopravviviamo, ti regalo la mia Magnum 44...”

“La Magnum?” già sentivo la strizza affievolirsi, erano anni che accarezzavo il sogno di possederne una.

“... se invece non ti butti, quando torno a casa, ti faccio sequestrare Carry dai ghisa e sai che, quando dico una cosa, la faccio”.

Se volete leggere la storia completa, acquistate questo Tbook qui:

www.tbook.it